

il PALINDROMO

Storie al rovescio e di frontiera



Uno, nessuno



Rivista trimestrale illustrata anno I numero

1

il PALINDROMO Storie al rovescio e di frontiera

ISSN 2039-9588

Rivista trimestrale illustrata, anno I, n. 1, marzo 2011

Registrata presso il Tribunale di Roma n. 10/2011 del 20 gennaio 2011

© 2011 - Tutti i diritti riservati

Sito internet: <http://www.ilpalindromo.it>

info@ilpalindromo.it

redazione@ilpalindromo.it

Ideata da Francesco Armato e Nicola Leo

Direttore responsabile: Giovanni Tarantino

Direzione: Francesco Armato, Carlo De Marco, Nicola Leo, Giovanni Tarantino

Redazione e grafica a cura di Nicola Leo e Francesco Armato

Logo e Heading a cura di Alessio Urso

Illustratori: Simone Geraci, Claudia Marsili, Monica Rubino

Collaboratori di questo numero: Pietro Giammellaro, Erasmo Palazzotto, Adriano Scianca

Si ringrazia Maurilio Catalano per l'intervista concessa.

Tutti i saggi pubblicati nella sezione *Eco vana voce* vengono valutati dalla direzione e da almeno due referee anonimi (*peer-reviewed*)

In copertina: Simone Geraci, *Due Don Chisciotte*, pastello su carta.



il PALINDROMO

Storie al rovescio e di frontiera

I / 1, 2011

Uno, nessuno

Indice

Editoriale	7
I verbi brevi	
<i>I cigolii logici</i> ovvero il mestiere del testimone	13
<i>I nasi sani</i> ovvero il risveglio con Perec	17
<i>E noi sull'illusione</i> ovvero come uscire dall'università per andare, in strada, a caccia di fumetti	21
<i>Lo so io solo</i> ovvero una, nessuna identità (politica)?	25
<i>Radar (l'individua individui)</i> ovvero nella «trappola culturale meravigliosa» di Maurilio Catalano	29
<i>In otto bottoni</i>	37
<i>E la mafia sai fa male</i>	39

Eco vana voce

Pietro Giammellaro

*Times/Semit. Inglese e Fenici nella storiografia
e nella propaganda fascista*

47

Francesco Armato

Identità senza confini

69

Tavola delle illustrazioni

85



Cominciamo dal nome. Lì sta la nostra dichiarazione d'intenti e il significato di questa iniziativa: un palindromo è infatti una sequenza di caratteri che letta al rovescio rimane identica. La “prospettiva palindroma”, cioè de «il Palindromo», consente quindi di scomporre e poi ricomporre al rovescio l'oggetto d'analisi lasciandolo immutato ma restituendogli al contempo un senso nuovo.

A questo punto vi starete domandando di cosa si occuperà questa rivista: effettivamente ce lo stiamo chiedendo anche noi. Converrete infatti che scrivere un manifesto programmatico di un periodico culturale che si propone di non avere alcuna rigidità nei contenuti non è un compito semplice. Proviamo a fare un po' d'ordine: «il Palindromo. Storie al rovescio e di frontiera» è una rivista illustrata di critica culturale letteraria e storica che vuole porsi oltre la canonica dicotomia tra cultura alta e bassa, offrendo riflessioni e spunti su questioni generali attraverso una lettura libera da gabbie concettuali e ideologiche. Ma senza alcun tipo di gabbie non si va lontano! Ecco allora la soluzione al problema: all'interno della sezione *I verbi brevi* delle rubriche fisse “recinceranno” le nostre opinioni e analisi relative al macro tema del numero. Ogni recinto avrà, ovviamente, un titolo palindromo (concedetecelo) che ne racchiuderà il senso.

Le prime tre rubriche, ovvero *I cigolii logici*, *I nasi sani* e *E noi sull'illusione* registreranno le nostre opinioni, suggestioni e inchieste (una presentazione più dettagliata la troverete negli articoli di questo numero).

Ne seguiranno altre quattro di carattere “tecnico”. La prima, *Lo so io solo* (palindromo sillabico), esprimerà anche graficamente la volontà della rivista di porsi al di là delle “prigioni ideologiche”: infatti, di volta in volta, due personaggi di orientamento culturale opposto o con percorsi ed esperienze di vita

divergenti, declineranno a specchio (su due colonne parallele) una problematica specifica del numero. La seconda, *Radar (l'individua individui)*, altro non sarà che un'intervista a personalità del panorama culturale e non solo. *In otto bottoni* indicherà otto (numero imposto dalla logica palindroma che ci perseguita) tra iniziative editoriali, mostre, eventi ma anche film, riviste e siti, tutto ciò insomma che avrà attinenza con quanto affrontato nelle rubriche precedenti e per certi versi ne costituirà un'appendice. Chiuderà la sezione *I verbi brevi* – a questo punto speriamo abbiate notato essere un palindromo anche questo – *E la mafia sai fa male*, bollettino d'aggiornamento asettico e anti-retorico sull'intramontabile questione mafiosa.

Col tempo, a conferma della flessibilità connaturata al periodico, si aggiungeranno altre rubriche a seconda dell'argomento di volta in volta trattato; «il Palindromo» sarà per certi versi un laboratorio creativo, un'officina del pensiero in perenne evoluzione. Nella realizzazione di ogni numero ci avvarremo anche della collaborazione di diversi illustratori che avranno il compito di trasformare, ciascuno con il proprio stile e il proprio ingegno, le nostre parole e le nostre idee in immagini originali. Alcune illustrazioni, già da questo primo numero, si presenteranno come logico completamento grafico delle rubriche e le accompagneranno da qui in avanti; altre invece, dalla prossima uscita, interpreteranno in immagini il macro tema del numero. *I verbi brevi* seguiranno una rotta e costituiranno un percorso di conoscenza ma soprattutto di autocoscienza.

La seconda sezione, intitolata *Eco vana voce* e riservata a saggi inediti, sarà aperta ai contributi di coloro i quali vorranno proporci i loro scritti; si tratterà di un nuovo canale per la divulgazione scientifica che manterrà la libertà intellettuale propria della rivista senza per questo porsi come alternativo alla letteratura accademica. Noi ci faremo garanti del valore delle pubblicazioni – anche grazie al supporto di lettori specialisti – e ci occuperemo di fornire un'adeguata cura redazionale ai testi.

Se da un lato il sottotitolo, *Storie al rovescio e di frontiera*, fa riferimento alla “prospettiva palindroma”, dall'altro indica la frontiera come secondo elemento caratterizzante della rivista. Frontiera per noi non significa sempre marginalità e non ha un'accezione esclusivamente geografica: è uno status culturale ibrido, è un'esperienza contraddittoria, un'idea innovatrice, una storia occultata, un'iniziativa intellettuale sovvertitrice, una prospettiva nascosta. Questa è la frontiera di cui discuteremo.

Tuttavia non nascondiamo (anzi rivendichiamo) la genesi siciliana, quindi di frontiera e in questo caso sì geografica, de «il Palindromo», considerando però la nostra identità nient'altro che la bussola (che punta sempre verso sud) dei nostri pensieri.

Come il sottotitolo anche il simbolo che ci rappresenta esprime la “visione al rovescio” di cui vorremmo farci interpreti: il tratto distintivo del gambero (*cancer*) è “l’avanzare all’indietro” e proprio per questo i versi palindromi erano detti anche «cancrini».

Se abbiamo scelto di riconoscerci proprio nel gambero è perché la sua natura, oltre ad incarnare metaforicamente il concetto di palindromo, possiede altre due singolari qualità nelle quali possiamo identificarci: durante la crescita cambia diverse volte la non molto coriacea corazza per ricrearne immediatamente una nuova, così di numero in numero «il Palindromo» cambierà pelle confrontandosi sempre con tematiche differenti; anteriormente presenta due antenne che hanno la funzione di organi sensoriali, così noi procederemo fidandoci delle traiettorie suggerite dal nostro senso critico.

Perché Don Chisciotte nella copertina del primo numero? L’eroe di Cervantes – qui raffigurato da Simone Geraci mentre vanamente cerca l’immagine di se stesso allo specchio (Uno, nessuno) – è colui che traduce la realtà generando visioni originali (allucinazioni?) ma riuscendo in questo modo a sopravvivere ritagliandosi il proprio spazio nel mondo.

E se sarà solo uno scontro con dei minacciosi mulini a vento, ne sarà comunque valsa la pena.

A voi che avete avuto la pazienza di leggere fino in fondo questo editoriale abbiamo riservato una sorpresa. Provate adesso a leggere queste pagine al contrario...

...non ci avrete creduto davvero!?



I verbi brevi

I Cigolii logici

ovvero il mestiere del testimone

Che succede? Cosa diavolo mi sta capitando?

Qualche tempo fa, nel tragitto da Fez a Tangeri, la guida che ci accompagnava lungo il viaggio si accorse dell'espressione sbigottita disegnata sul mio volto e proiettata fuori dai vetri; si avvicinò e con tono confortante mi disse piano: «quelli lì sono *testimoni del tempo*, uomini in cerca di un'identità, voi in Italia li chiamate disoccupati».

Ognuno nella sua minuscola porzione di terra; sdraiati o rannicchiati, polverosi come le strade del deserto, ad ogni incrocio giacevano come pietre. Osservavano, almeno così pareva, qualcosa ai miei occhi invisibile; i più fumavano.

Mi sono convinto quasi subito che l'atteggiamento di quegli uomini nei confronti della vita che gli si consumava intorno, quest'aria apparentemente sorniona e strafottente, avesse poco a che fare con quanto la guida sosteneva e cioè con la "nostra" disoccupazione. Non per fare ironia spicciola ma certamente, pensavo, non era quella la maniera più efficace per tentare di trovare un impiego. Preferivo credere che ci fosse dell'altro e che la mancanza di lavoro fosse al massimo una delle concause di quel comportamento anomalo. Di conseguenza, senza ribattere a Nordin, trassi delle conclusioni a mio modo di vedere più pragmatiche, opinioni personali che, ancora non so perché, decisi di non condividere con nessuno, tanto meno con la nostra guida: quegli individui, a loro modo stavano svolgendo un'attività, stavano osservando e pensando. Indubbiamente non era quella che si direbbe una professione ordinaria, ma in fin dei conti era pur sempre un'occupazione. In quel momento studiavano il mondo perché avevano deciso che era ciò che dovevano fare; era, mi ripetevo sempre più convinto, un atto volontario e per niente sofferto e in qualche modo rappresentava una scelta e un rimedio, non c'erano dubbi. Doveva esserci qualcosa che Nordin aveva ommesso nella sua spiegazione; non che fosse un delatore addestrato da qualcuno con il compito di depistare i turisti occidentali (attributo che, oggi più che mai, ha poco a che vedere con la geografia), ma assimilare la condotta di quegli individui – rilassati e semi-narcotizzati dentro scoloriti ma pur sempre elegantissimi *djellaba* – all'impaziente angoscia esistenziale di un disoccupato, no, quello no. Era una semplificazione esagerata per non dire un raffronto del

tutto sbagliato, e lui secondo me ne era consapevole. Una mezza verità però gli era scappata, qualcosa aveva detto: quegli uomini erano alla ricerca di un'identità perduta.

A pochi chilometri dal porto di Tangeri, Nordin – che parlava un ottimo italiano imbastardito da una meravigliosa inflessione araba – citò un verso: «il più bello dei mari è quello che non navigammo». Nazim Hikmet, il poeta turco nato a Salonico. Il Mediterraneo, il più bello dei mari. Mediterraneo di pensieri e di paure, il mare che “unisce” e mai “divide”. Ho pensato subito che si riferisse al mare che in piccola parte dividevamo: è vero che è l'Atlantico a bagnare la costa occidentale del Marocco, la più lunga, ma è il Mediterraneo a renderlo speciale e importante. Il Marocco, infatti, ha l'onere-onore di segnare un limite (confine è una parola seria e “incazzata”, in questo caso meglio “limite”); insieme alla penisola iberica il Marocco guarda ad altri mondi, respingendo indietro le onde del vecchio mare. Da Tangeri a Palermo, da Palermo a Salonico, andata e ritorno, da sempre e per sempre.

Il Mediterraneo fonde in un alito di scirocco tutti noi che lo viviamo, che lo respiriamo. Nordin e Nazim non potevano riferirsi ad altro, ne ero sicuro.

Ecco! Dai che ci siamo quasi! Forse questo finto silenzio di sospensione, che un camion dell'Ama o un “notturno” stracolmo di immigrati provvede ogni notte a rendere meno sincero e puro, mi sta finalmente spingendo fuori, lasciandomi via da questa stanza, lontano da qualche parte, a sfiorare un pensiero sin troppe volte rimandato, snobbato e poi rimosso.

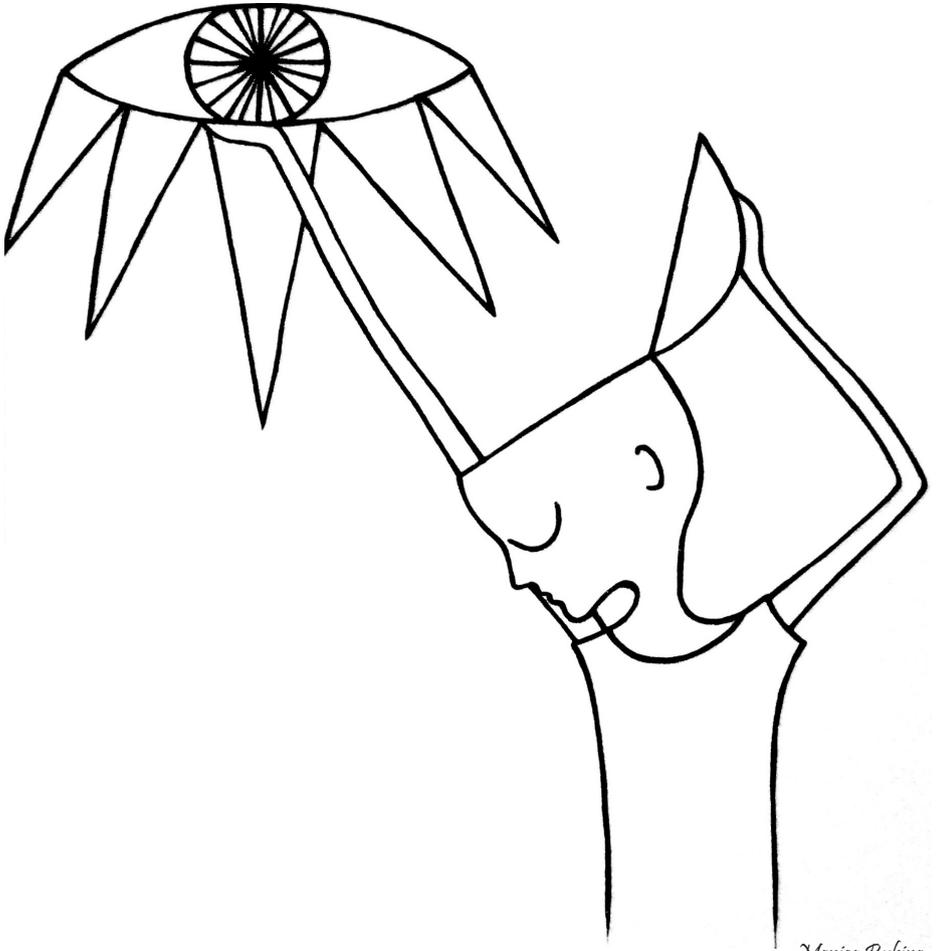
E adesso? Cosa accidenti sto diventando? Non sarà per caso una trasformazione, un'alterazione imprevista? Nessuno può rispondermi: dovrò darmi io stesso forma e sostanza.

Il Mediterraneo ci colora l'anima con l'acqua e con il sale. Un uomo, se si ferma a riflettere, si ritrova in un attimo a essere qualcosa che prima non era.

Tutto qui? Facile. Ebbene sì, mi autoproclamo *testimone del tempo*, anche se non possiedo *djellaba* e *babouches*! Dovrà pur farlo qualcuno da queste parti, no? Sarò un *testimone del tempo* dislocato su un'altra sponda del nostro eterno mare comune. E poi diciamolo, nonostante le interpretazioni fuorvianti di Nordin, è un lavoro anche questo e in più possiede un nome di gran lunga più suggestivo della media: giornalista, psicanalista, centralinista, archivista e tutti gli altri possibili ...ista. No, il paragone non regge. Perché dovrei mentire? Sì, questo mestiere mi piace molto più degli altri: testimonedeltempo, tutto unito. Una responsabilità non da poco, direi.

Ora che ho ripassato le tappe del viaggio che mi hanno condotto qui e ora in qualità di novello testimonedeltempo, passiamo ad altro.

Diciamo innanzitutto che questa rubrica sarà uno strumento, a volte di supporto altre volte correttivo. In altre parole sarà un po' come la lente di un paio



Monica Rubino

d'occhiali, dunque uno strumento per la vista di chi scrive e, si spera, per quella di chi legge. Gli articoli che appariranno su questa rubrica (intrinsecamente palindroma come le onde che partite da Gibilterra vanno a colpire le frastagliate coste del Bosforo per poi, dopo aver accarezzato Malta e Ustica, ritornare a Gibilterra sempre uguali) metteranno ogni volta alla prova le potenzialità inesprese del nostro ciclopico occhio critico. L'occhio critico funziona a intermittenza, il più delle volte, purtroppo, resta spento. Non sta né alla destra né alla sinistra dei nostri nasi; sta in mezzo, nascosto dietro la fronte. È un sensore, una microscopica antenna. Cattura un discorso, un'idea, un fatto e se ne nutre;

capita anche che nel pieno del sonno rubi un segmento di sogno per incastrarlo in mezzo a qualche discorso-idea-fatto conservato da tempo nella memoria. Dopodiché riposa, si spegne e giace fino a quando un input imprevisto, un rumore sottile, stridente e persistente, lo scuote dal letargo.

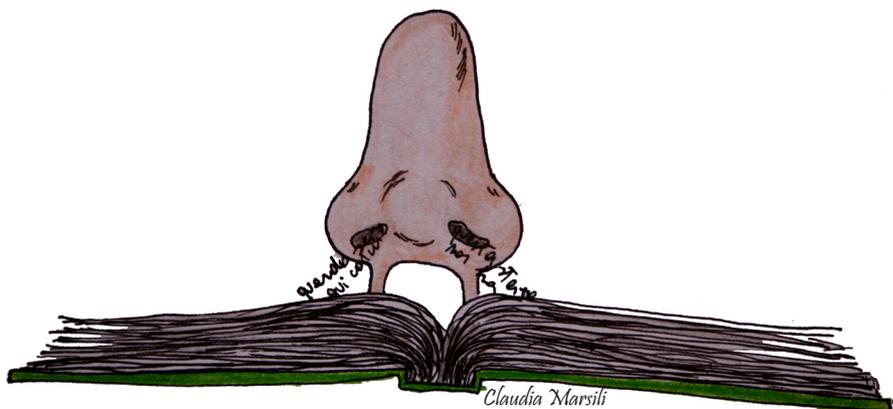
Questi cigolii improvvisi riportano subito in superficie il ciclopico occhio ancora socchiuso e assonnato. Una volta sveglio esso comincia il processo di rielaborazione: pensieri e parole fluttuano e si mescolano dando vita a interminabili processi di emulsione e diluizione. Quando finalmente perviene a sintesi razionali, quei suoni stridenti sono già diventati più sopportabili, quasi gradevoli; come musica assumono un senso per diventare così dei *cigolii logici*. La superficie dei nostri *cigolii logici* sarà da ora in avanti questa rubrica ed è qui che racconteremo le nostre impressioni, faremo le nostre critiche testimoniando del tempo che passa. Ecco, l'unica cosa certa è che saremo sentinelle attente, testimonideltempo affidabili. Svolgeremo questa funzione senza mai rigurgitare sentenze o giudizi definitivi, ma con coerenza e ironia ci limiteremo a ragionare e a scrivere. Non possediamo né cerchiamo «la formula che mondi possa aprire» e, più che creare una nostra identità precisa, indiscutibile e sacra, prendendo ancora in prestito le parole del Poeta racconteremo e parleremo spesso di «quel che non siamo, quel che non vogliamo». Arrivare a definire qualcosa o qualcuno partendo da cosa quel qualcuno o quel qualcosa di sicuro non è, è l'essenza di quel “meccanismo palindromo” che tanto ci sta a cuore.

Ora che ci penso forse è così che sperano di ritrovare la propria identità coloro che giacciono in silenzio: semplicemente osservando la vita che gli si consuma intorno.

Francesco Armato

I nasi sani

ovvero il risveglio con Perec



Ognuno di noi, almeno una volta nella vita, è stato tentato dalla voglia di estraniarsi dal mondo, di guardare fuori dalla propria stanza e dire che, in fondo, tutto questo non ci riguarda. Ognuno di noi lo ha pensato; George Perec (1936-1982) ne ha fatto un libro, il suo terzo.

Un uomo che dorme (*Un homme qui dort*) è pubblicato per la prima volta in Francia nel 1967, stesso anno in cui l'autore, appena trentenne, entrava a far parte dell'OuLiPo (Ouvroir de Littérature Potentielle), gruppo letterario fondato sette anni prima dal "ludoscrittore" Raymond Queneau con lo scopo di vincolare la scrittura a delle regole rigide che riuscissero però a stimolare l'ispirazione dell'autore. Gli interessi letterari di Perec, che prima del grande successo si era fatto conoscere come autore di cruciverba, si sposavano perfettamente con quelli del gruppo. Le sue opere sono infatti le più note e rappresentative dell'OuLiPo: da *La Disparition* (1969), giallo in forma di lipogramma – si ragiona della scomparsa di un libro, della proprietaria del libro e della lettera E, mai presente in tutto il testo – al celebre *La vie mode d'emploi* (1978), iperromanzo pensato per una lettura non sequenziale che descrive la giornata degli abitanti di una palazzina di dieci piani con dieci stanze per piano.

Dedicare il primo numero de *I nasi sani* a George Perec non è un caso. L'autore francese è infatti autore anche di *9691*, il più lungo racconto palindromo mai realizzato (ben 5.000 lettere). Ma al di là dell'omaggio "formale", c'è

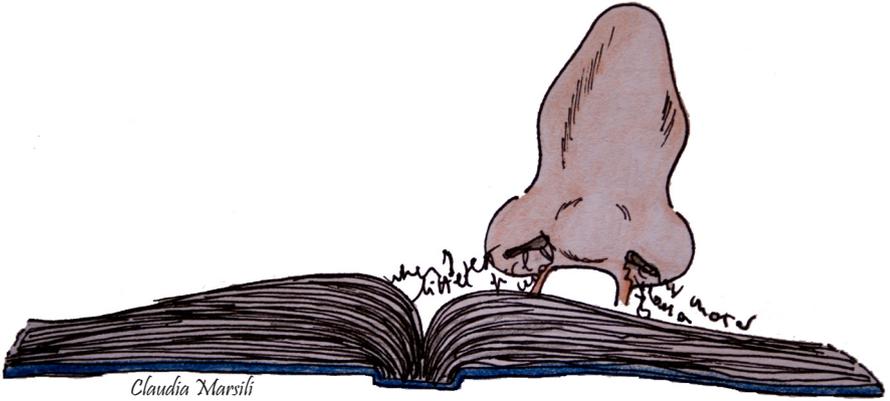
qualcos'altro che ci lega più profondamente a questo scrittore dai capelli folti e arruffati, la barbetta crespa e lo sguardo un po' sbruffone: si tratta proprio del suo libro del '67, forse tra i meno conosciuti ma, per noi che ci stiamo imbarcando in questa nuova avventura, da un grande significato allegorico.

Il libro descrive in maniera analitica il "ritiro dal mondo" del giovane protagonista: questi si trasforma in un fantasma, si estrania da ciò che lo circonda e dovrebbe essergli più vicino – gli studi, gli amici, la famiglia –, vaga per la città senza altro scopo che quello di vagare. Non è depresso ma sonnambulo; attua consapevolmente la scelta di essere indifferente alle cose del mondo, di "dormire" a occhi aperti, di agire senza fare. Legge «Le Monde» dalla prima all'ultima riga, carattere per carattere, annunci e necrologi compresi, senza decifrare nessun significato: si limita a "scorrere" un insieme di segni. Di fronte alla presunta assenza di senso della realtà sceglie una ritirata strategica senza astio o coinvolgimento; rifiuta di partecipare, tutto qua.

Percè però non si è accontentato di descrivere la vita di un «indifferente» e ha inserito nel racconto un duplice processo di coinvolgimento-straniamento del lettore in cui sta la vera essenza e la grandezza del libro. Si tratta di due espedienti formali tramite i quali l'autore ci coinvolge direttamente nelle non-vicende del giovane protagonista procurandoci allo stesso tempo quasi un senso di nausea per le stesse. Il primo è la scelta di scrivere l'intero libro in seconda persona, dando del tu al lettore e rendendolo per questo assoluto protagonista del libro. Il secondo è il ricorso sistematico – tipico di Percè e tanto caro ai membri dell'OuLiPo – all'elenco come espediente narrativo; le (nostre) non-vicende sono letteralmente elencate, non c'è spazio per le indagini psicologiche e per i moti dell'animo ma solo per una descrizione minuziosa dei gesti – altro non sono – che portiamo meccanicamente a termine. In tal modo l'autore porta il lettore all'immedesimazione totale (siamo noi a camminare come automi lungo le vetrine dei Grand Boulevards) e a generare in lui la sensazione di un vuoto distacco nei confronti di ciò che ci circonda. Percè ci ha trasformato, ci ha "addormentato".

Sembrirebbe quindi che l'educazione all'indifferenza sia la strada suggerita dallo scrittore francese che, invece, ci riserva un finale a suo modo "rivelatore": come all'improvviso ci eravamo immersi nella nebbia, allo stesso modo infine ne usciamo. Ci svegliamo e ci accorgiamo che per tutto questo tempo, semplicemente, non è successo nulla: non abbiamo imparato niente; anche il distacco è un inganno.

Il risveglio illumina di nuovo significato l'intero libro-diario e ne offre una "lettura palindroma": procedendo a ritroso capiamo ora che le descrizioni delle visioni dei dormiveglia presenti a più riprese nel testo (basate sulle visioni annotate da Percè su un quaderno sempre vicino) altro non sono che le resistenze dell'uomo al fantasma. L'uomo, «invenzione meravigliosa»



capace di «soffiarsi nelle mani per scaldarsele e soffiare sulla minestra per raffreddarla», non è progettato per l'indifferenza. Perciò ce lo fa vivere direttamente. Il risveglio del protagonista è anche il nostro.

«il Palindromo» è la sveglia che suona e che ci evita di piombare nel sonnambulismo, il nostro antidoto alla presunta assenza di senso della realtà.

Un homme qui dort è uno di quei libri che attraverso la forma e la bellezza ci guidano nell'interpretazione del mondo, che parlano sempre di qualcos'altro, che ci fanno rallentare la lettura per fermarci a riflettere e magari rileggere l'ultima riga.

Ci piace immaginare che questi libri lascino una "scia profumata fatta di parole". Per seguirla servono dei *nasi sani* in grado di non perderla. Questa rubrica sarà quindi uno spazio dedicato a quelle scie che partendo dai libri, li attraversano, ci attraversano e poi si disperdono nel mondo.

Per non smarrirle basta fidarsi del proprio olfatto.

Nicola Leo

E noi sull'illusione ...

*ovvero viaggio al contrario numero 1:
come uscire dall'università per andare, in strada, a caccia di fumetti*

Un lettore merita sempre di sapere alcune verità. Per esempio su tre studenti universitari che decidono di sabotare una lezione di storia medievale per andare in giro, a caccia di vecchi fumetti, imbattendosi nelle avventure di Alan Ford e del Gruppo Tnt. Scoperta forse non del tutto casuale.

Oppure, il lettore, merita di sapere qualcosa sulla vocazione all'evasione di chi ha ideato questa rivista, delle ore trascorse in un tirocinio pre-laurea a discutere di cosa c'è dietro al metal, la canzone d'autore, attaccanti falliti, fumetti, pizzette, caffè ...

A scoprire mondi nuovi, a contaminarsi reciprocamente ognuno con le sue cose, con le sue conoscenze, tic, curiosità. «In tre si è in compagnia» sosteneva, del resto, J.R.R. Tolkien. La seminazione di quella stagione era buona: c'era un background, come dicono gli esperti di sociologia dei processi culturali, che meritava di essere sviscerato e approfondito.

Eccoci qua, non più in tre ma in quattro, anni dopo e non so ancora bene come, a intraprendere un'iniziativa editoriale. Ognuno ritengo, nel suo piccolo, la immagini in una certa maniera. Fisiologicamente ci sarà, tra di noi, chi serba delle ambizioni, com'è logico che sia per ogni progetto che nasce. La mia è quella che «il Palindromo» viaggia sempre a braccetto con l'eresia: le credenziali sono buone, dato il titolo e il sottotitolo. Il limes, il confine, le sfumature, tutto ciò che non è bianco o nero, che non è scontato, saranno ospiti nostri, e in queste pagine saranno, in qualche maniera, di casa.

Quando si va ad introdurre una nuova rubrica, in un ambito simile, dove la scrittura è caratterizzata dall'emozione, dall'amicizia, dal ricordo, è quasi inevitabile scrivere in prima persona, cedendo all'incalzare dei pensieri sul come siamo arrivati a questo punto. Senza farla per le lunghe la mente rimanda a una di quelle discussioni dei tempi universitari, cui si è fatto riferimento. Tra mondi immaginari e altro, come detto, coltivavamo forse una velleità, magari in maniera inconsapevole. Viaggiavamo oltre i recinti semantici che altri avevano provato a disegnarci intorno. Sia ben chiaro, non a noi: magari, ma senza complottismi di alcun genere, a noi in quanto giovani. Crescevamo nell'età in cui, in una sorta di gioco propedeutico ai

registri cinematografici degli anni Novanta e Duemila, o si era “compagni” o “fasci”, “fighetti” o “sfigati”, “truzzi” o “metallari”. Semplice no? Grosso modo, secondo alcuni, o si apparteneva a una tipologia di “giovane” o a un’altra. La mia generazione – per dirla alla Gaber – ha le sue colpe, oppure questo è il segno tangibile del bipolarismo – berlusconismo? – imperante, che annichilisce i non allineati. I non allineati: ecco a chi appartenevo e appartengo io, e forse noi.

Di una cosa sono sempre stato convinto: l’usuramento di certe categorie. In ambito metapolitico, come nel caso dell’eterna disputa sulle questioni giovanili, di certo preesistenti a quelle dei tempi nostri e comunque figlie del ’68, come in ambito prettamente politico. Ogni epoca e ogni cultura si sono rappresentate mediante una specifica costruzione del tempo. Entrando nello specifico: l’epoca del trionfalismo progressista, per esempio, ripropone all’infinito un tempo astratto, linearizzato ma privato di origine.

Una postura malinconica verso i “bei tempi andati”, l’utopia regressiva, fino alla negazione radicale e reazionaria della modernità. In questo scacco di immaginario può essere rintracciato il principale segnale di egemonia del pensiero progressista, che ha contaminato finanche la nostalgia neofascista, dopo un periodo di forti oscillazioni (sul quale non a caso è caduto l’oblio), schieratasi alla fine a destra e non a sinistra. Ciò è accaduto non certo perché il fascismo a cui i neofascisti si ispirarono – il fascismo ultimo della Rsi – fosse più di destra che di sinistra. Tutt’altro.

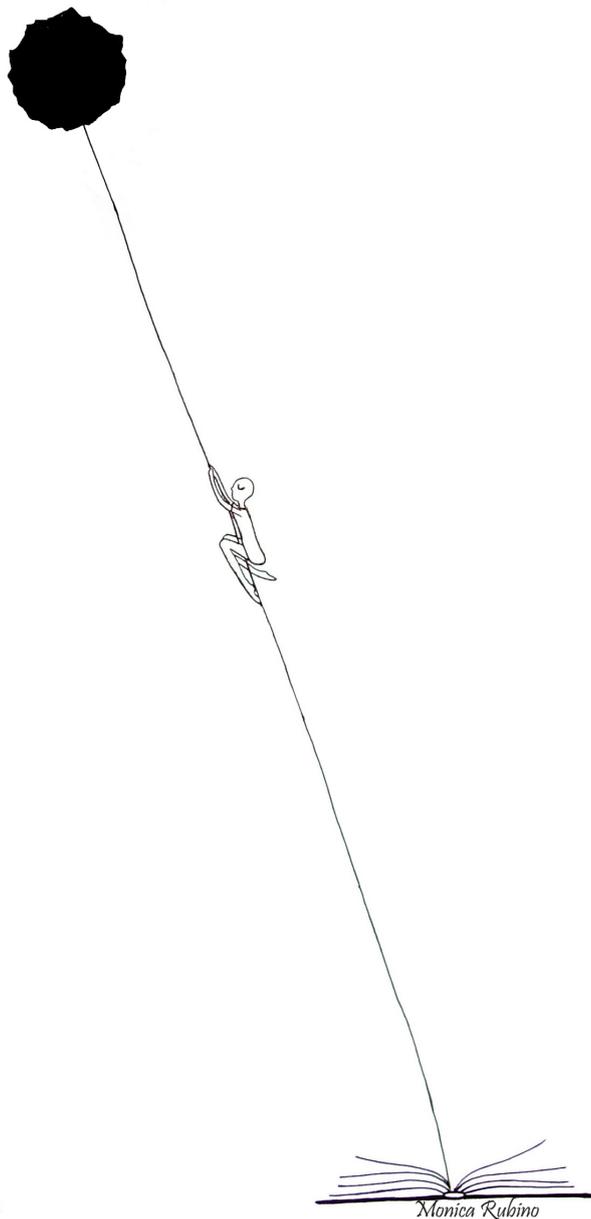
Ma oggi si registra più che altro una crisi generale di certi modi di intendere la politica, e non solo ovviamente, in senso dicotomico: un dato che riguarda non solo l’asse destra/sinistra, ma anche l’ecologismo moderno, oppure il pensiero federalista incarnato dalla Lega Nord e dal Movimento per le autonomie.

Le ideologie sono crollate, in un quadro politico non solo italiano, in cui è sempre più difficile avvertire la differenza sostanziale fra i poli in gioco, fra le “destre” e le “sinistre”: la distanza minima, ad esempio, che separa “repubblicani” e “democratici” negli Stati Uniti o il laburismo liberista dal liberismo *tout court* in Europa. Quali sono i loro valori? Ma perché: esistono ancora i valori?

Uno solo è il messaggio che vuole partire da queste pagine: se è questa che stiamo vivendo l’epoca del caos, l’anno zero delle ideologie, l’avvio della postmodernità, cavalchiamolo con allegria. Con disincanto, con quella vocazione all’evasione che aveva caratterizzato le fughe di tre studenti dall’accademia verso la strada, dai manuali verso i fumetti. Ragioneremo insieme ad Andrea Pazienza o Fabrizio De Andrè, ci verrà data ragione da Cochi e Renato; riscopriremo il valore delle immagini, dei film, dei colori, della poesia, della musica, del bello. Accarezziamo il piacevole vento dell’eresia

e lasciamo gli altri scannarsi per ottenere un posto in Rai, all'università, in banca o in parlamento. Loro continueranno a ragionare di interessi, di cose utili. E noi sull'illusione...

Giovanni Tarantino



*Lo so io solo**

ovvero una, nessuna identità (politica)?

Erasmus Palazzotto, nato nel 1982, è il coordinatore regionale per la Sicilia di Sinistra Ecologia e Libertà (SEL).

Il tempo in cui viviamo è stato definito post-ideologico; credo che questa affermazione non sia del tutto vera. Le teorie di Fukuyama sulla fine della storia affermavano l'idea che con la caduta del muro di Berlino si fosse giunti a un punto di arrivo e che l'unica forma di regolamentazione delle relazioni tra gli uomini fosse il capitalismo contemporaneo. In effetti i processi della globalizzazione neoliberista hanno travolto le vecchie ideologie del Novecento, che diventando sterili, incapaci di rigenerarsi e introiettando in qualche



Adriano Scianca, nato nel 1980, è giornalista professionista. Collabora con il «Secolo d'Italia» e aderisce a CasaPound.

Identità, che strana parola. Potrebbe essere il nome di un paio di ali con cui spiccare il volo e invece i più la interpretano come la zavorra che ti tiene a terra. Quasi fosse il bozzolo, anziché la farfalla.

C'è da difenderla, l'identità. Spesso anche dagli identitari improvvisati, insicuri, che mancano di sorriso, di cuore, di fegato. Il ragionamento, di solito, è questo: il mondo cambia, la storia va avanti, tutto scorre e noi, per non saper né leggere né scrivere, ci affidiamo a ciò che resta fermo. Che poi, nella maggior parte dei casi,

* Questa rubrica accoglie gli interventi "a specchio" di due ospiti che intervengono, ciascuno secondo il proprio orientamento, su un tema proposto dalla redazione (indicato nel sottotitolo).

modo le teorie di Fukuyama, hanno determinato la loro sconfitta. Quindi l'ideologia neoliberista, diventata pensiero unico, rimane l'unica ad orientare tutte le forze politiche.

Le nostre vite sono regolate ormai da organismi sovranazionali a-democratici che rispondono esclusivamente alle regole del mercato, così gli stati nazione e con essi la politica smettono di svolgere il proprio ruolo di regolamentazione dell'economia e ne vengono assoggettati. La Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, il WTO, sono tutti organismi sovranazionali non eletti da nessuno che decidono le politiche economiche degli stati e governano i processi di modernizzazione in corso nel pianeta.

In Europa come in Italia una parte della Sinistra ha accettato questo modello decidendo quindi di adeguarsi costruendo un'idea compatibile al sistema neo-liberista e, definendo impropriamente tale atteggiamento "riformismo", è scivolata interamente nel campo avverso; un'altra parte, quella per intenderci che faceva riferimento a Rifondazione Comunista, decidendo invece di non confrontarsi con le sfide del proprio tempo è finita per cadere nella morsa della mera testimonianza di una storia che fu.

Intanto tutti i governi che si sono succeduti in Italia negli ultimi vent'anni hanno seguito un solco già tracciato sulle politiche securitarie, su quelle del mercato del lavoro, sul modello di formazione pubblica. Così abbiamo assistito nel corso

sono solo le ultime vestigia dello ieri sopravvissute nell'oggi. Di *qualsiasi* ieri. L'identità, quindi, non viene concepita come garanzia di futuro, ma come ciò che dovrebbe proteggerci da esso. Come se essere "identitari" dovesse significare rinunciare al cambiamento e non imporre il proprio specifico modo di cambiare.

Non è così, ovviamente. Le cose sono un po' più complicate. A cominciare dalla definizione del campo d'indagine. Dall'appartenenza al genere umano a quella di quartiere, passando per regioni, nazioni e continenti, dire chi siamo e cosa siamo noi è mai semplice. A un certo punto bisogna tracciare una riga e dire: questa appartenenza mi identifica, questa no. Bisogna scegliersi i propri «altri significativi» (Charles Taylor). Dar luogo a stratificazioni, costruzioni, genealogie. «È arbitrario, quindi è falso», gongolano i decostruzionisti.

Ma che ti vuoi decostruire? Non è proprio dell'essere umano innanzitutto il fatto di costruire il mondo, a cominciare da se stessi?

E partiamo da noi stessi allora: qual è la mia identità?

È identità europea, innanzitutto. Il continente che "ha messo in forma" il mondo. Un qualcosa che è sempre sul punto di farsi e sempre poi si perde. L'Europa, cioè il pericolo.

L'Europa, cioè il coraggio. Vedi anche alla voce "Impero", che etimologicamente richiama il generale che guida le truppe in terra sconosciuta.

Che passa, anche dove non si può. L'Europa: una visione che rischiera

degli anni ad una crescente omogeneizzazione del quadro politico che ha portato alla perdita di senso delle categorie classiche di Destra e Sinistra e in alcuni casi, come quello siciliano, alla cancellazione del confine.

Un ragionamento quindi sulla costruzione di una nuova identità politica nel nostro secolo non può che partire da queste considerazioni. Può esistere a queste condizioni un'identità di Sinistra all'altezza delle sfide del nostro tempo?

La risposta a questa domanda – retorica per chi sta scrivendo – impone una riflessione supplementare sulle forme e sui contenuti che un nuovo soggetto della Sinistra può e deve assumere.

Il primo punto è la questione dell'uguaglianza; la nostra è una società fondata sulle disuguaglianze in cui lo iato tra nord e sud, tra l'alto ed il basso della società, accentra sempre più potere (ricchezza) nelle mani di pochi e aumenta proporzionalmente le fasce di esclusione sociale incrementando così un nuovo esercito di manodopera a basso costo. Una moderna identità della Sinistra non può prescindere dalla battaglia per l'uguaglianza che in Italia passa ad esempio da una riduzione della pressione fiscale per le fasce più deboli attraverso un meccanismo redistributivo della ricchezza.

Non può esistere nessuna identità politica che neghi l'esistenza di un'enorme questione ambientale, una contraddizione tra l'attua-

il mondo in modo improvviso, come un lampo di razionalità, fierezza, destino. Perché «ogni cosa governa la folgore» (Eraclito). Città, castelli, cattedrali. Un qualcosa che possa ancora svolgere una funzione arcontica rispetto all'umanità.

È identità italiana, poi. L'Italia, per capirci, è quella cosa che se gli gira mette in riga il mondo. Che ha una storia di fiammeggiante radicalità, di sovrana centralità, di (spesso inconscia) regalità. L'Italia come Estremocentroalto. L'Italia senza fusciacche, preferibilmente vestita in camicia. Quella che ogni tanto, quando meno te lo aspetti, organizza una marcia, una spedizione, una cosa da pirati, ed entra a spinta nella storia. Contro i dottori in prudenza, i temporeggiatori, quelli incapaci di riso, di rito, di mito.

Quanto all'identità politica, mi identifico in maniera totale, entusiasta e consapevole con la comunità di cui ho l'onore e l'onere di far parte: quella di CasaPound Italia. Comprese le sue propaggini nel passato immemoriale e nell'avvenire più lontano. Identità “di destra”, quindi? Non scherziamo. La destra fa schifo. Tutta: quella vecchia e quella nuova, quella moderata e quella estrema, quella liberale e quella sociale. Non ne sopporto l'eterna sindrome del ghetto che poi, inevitabilmente, finisce per trasformarsi in risentimento, arroganza, narcisismo tronfio e imbolito. Provo disgusto per l'eterna mancanza di autocritica, per la costante automitologia. Mi infasti-

le sistema economico e il nostro ecosistema. Continuando a produrre e consumare in questa misura e prevedendo una crescita costante delle aree sottosviluppate, il pianeta dovrebbe crollare nell'arco dei prossimi cento anni. In futuro la mercificazione di risorse fondamentali per la vita sul pianeta sarà causa di guerre ancora più violente di quelle che in questi decenni hanno afflitto le aree del mondo con grandi riserve di idrocarburi. Pertanto la difesa dei "beni comuni" (acqua, aria, boschi) dai processi di privatizzazione in atto deve essere uno dei tratti identitari di una nuova Sinistra.

Questo è quello che sta provando a fare in Italia Nichi Vendola, con un progetto costituente di una nuova identità politica per la Sinistra che non a caso si chiama Sinistra Ecologia e Libertà. Un progetto in cui uomini e donne provenienti dall'esperienza di Rifondazione Comunista, altri da quella dei DS e dei Verdi, insieme a tante personalità della cultura e della società civile, stanno lavorando per ridare un'identità politica alla Sinistra.

Una cosa è certa, nessuna identità del secolo scorso potrà sopravvivere se non sarà in grado di proiettarsi su scala globale e non esclusivamente localistica, dotandosi di strumenti nuovi per la lettura dei processi economici, sociali e geopolitici.

discono persino i tratti fisici lombrosiani, estenuati, mal riusciti dei suoi esponenti, così lontani dall'irriverenza sfolgorante e risoluta di un Italo Balbo, che rivolta il mondo come un calzino con la camicia sbottonata, il ciuffo ribelle e la sigaretta in bocca. Se il socialismo, per Lenin, era "soviet + elettrificazione", quello di cui parliamo qui è "rock'n'roll + viva la muerte". Libertà, bisboccia, mistica, fratellanza. Crepare quando è il momento e comunque nel modo in cui si conviene a un gentiluomo.

No, la mia identità non ha a che fare con la "destra". Del resto non ha a che fare con un sacco di cose.

Non ha a che fare con i localismi vittimistici, intimistici, passatisti, vagamente maleodoranti. Non ha a che fare con patriottismi "costituzionali", esangui, neutralizzati. Non ha a che fare con ogni "anti-", con ogni ringhio, con ogni ghigno, con i risentimenti eterodiretti, con la bile per conto terzi. Non ha a che fare con isterismi, becerismi, fobie, ansie, nostalgie, torcicolli, non conosce capri espiatori, bersagli facili, scorciatoie dialettiche, sintesi fallaci. Non ha a che fare con dogmi orientali, profezie desertiche, dèi gelosi, templi muti, morali contronatura.

L'identità, in definitiva, è tutto fuorché "dio, patria e famiglia". Semmai, seguendo Pound: il grano, il sole, il coito. Ecco, partendo da qui potremmo quasi cominciare a ragionare.

Radar (l'individua individui)

ovvero

nella «trappola culturale meravigliosa» di Maurilio Catalano

Maurilio Catalano è un pittore nato a Palermo nel 1942. È stato professore titolare all'Accademia di Belle Arti di Palermo. Dal 1963 dirige nella sua città la galleria e stamperia "Arte al Borgo".

Tanto per cominciare riepiloghiamo la sua strada, il suo viaggio.

Io proprio oggi compio gli anni. A 69 anni potrei dire di avere diviso questa mia vita in fasi. Nasco figlio di un pittore che era di notevoli qualità (e quantità diceva lui); ebbi un momento di grande confusione in cui non sapevo che diavolo fare, come capita spesso ai ragazzini di sedici diciassette anni che *un sanno unni sanno a mettere* specialmente se hanno qualcosa dentro, altrimenti fanno il liceo classico pigliano 7 e vanno avanti. Io non ero di questa categoria, poi per studiare non ne parliamo! E così mi sono buttato a capofitto all'Accademia di Belle Arti, dove mio padre era direttore. C'erano un sacco di "bei giovani", c'erano dei pittori veramente validi molti dei quali sono rimasti grandi amici miei e altri, invece, sono spariti nel limbo.

Come è arrivato a oggi? Un percorso a tappe o una tirata tutta d'un fiato?

Io dividerei la mia esistenza in "fasce". Queste fasce, questi periodi, compreso l'ultimo (che non è ancora un periodo, è un inizio, un approccio a una nuova fase), io li ho vissuti tutti intensamente e, a dirvi la verità, ne sono uscito scioccato, malmenato, quasi *struppato* per dirla alla siciliana.

Cosa la rende così "stanco"? Nella sua maturazione umana e professionale cosa o chi ha lasciato un segno indelebile?

Dopo un'educazione ferrea tipica delle famiglie della prima metà del Novecento si è passati repentinamente a momenti di "rottura"; i primi moti del '68 e la ribellione a quell'educazione e poi il passaggio a un'educazione "fai da te" negli anni Settanta. Perciò nella mia crescita mi sono sempre dovuto adattare a un gioco che era inevitabilmente legato a tutto ciò che gli altri, la gente, faceva.



Maurilio Catalano nel suo atelier “Arte al Borgo” (foto di C. De Marco)

Però cosa è successo? Dopo il secondo-terzo gioco, è caduta la cultura! I ragazzi oggi (ma già da un po' ormai) non sono più colti e con loro non si può più parlare di libri o di autori con discussioni del tipo «no, no a me Moravia piace meno di Vitaliano Brancati», la cultura è quasi del tutto sparita. Peccato.

Confermiamo. Non è facile trovare o parlare di cultura oggi. Chi si affretta a collezionare cfu all'università/uniavversità sfiora solamente argomenti di carattere culturale, la cultura vera la trova solo chi la cerca davvero. Passiamo ad altro che è meglio. Anzi torniamo alle sue “fasce”.

In uno di questi quattro periodi della mia vita, la galleria ebbe un momento di grande splendore perché qui si organizzò, cosa che nessuno aveva mai fatto prima, una specie di “circolo di paese”, come diceva Leonardo Sciascia. *Spuntò* Sciascia, poi *spuntarono* Gesualdo Bufalino, Fabrizio Clerici, Ciccio Giunta, Nino e Ignazio Buttitta il poeta. La galleria era ogni pomeriggio una specie di “trappola culturale meravigliosa”: *cu cantava, cu parlava, cu cun-*

tava poesie. Ignazio Buttitta ogni tanto recitava qualche verso. Cioè voglio dire che prima c'era un mondo così bello, così pieno di cultura, di piacere. Sì piacere, questo è sempre stato l'equivoco dei giovani, cioè chi studia e gli piace la cultura vera allora per questo deve escludere il fatto di farsi poi una "trombata", o una bella mangiata, o anche una bella bevuta, *ma cu u dice?* tu puoi fare tutto.

Assolutamente d'accordo. Quindi furono tante le personalità che transitarono da Arte al Borgo negli anni d'oro?

Allora, in questo mondo bellissimo che ruotò intorno ad Arte al Borgo, che durò una decina d'anni o poco più, apparvero anche personaggi provenienti da *su* [nord, N.d.C.], vennero Perilli, Dova, Cazzaniga, Enrico Castellani (che ora è sui libri di storia dell'arte); venne, insomma, una marea di gente perché in realtà Arte al Borgo – diretta da me e un altro giovane, Piraino, che poi se ne andò – cosa faceva? invitava questi personaggi e li faceva incontrare; loro ci portavano e ci "prestavano" le loro opere (*cu li avia i piccioli p'accattarle?*) e noi organizzavamo delle mostre. Facemmo mostre bellissime.

Tutto questo fermento culturale in che arco di tempo si colloca?

Investì in pieno gli anni Settanta. Anni che ci videro protagonisti della scena culturale cittadina e promotori di eventi e mostre eccezionali che non si erano mai viste a Palermo, tutte allestite qui nella galleria Arte al Borgo. Qui avevo pure la stamperia. Avevo... c'è ancora ma è tutta smontata. Qui facevamo sia da galleria che da stamperia: qui stampavamo contemporaneamente litografie, incisioni e serigrafie. Credetemi, era un momento bellissimo.

E poi cosa è successo?

Tutto cominciò a rompersi come fosse una piramide che va perdendo prima gli spigoli e poi le parti centrali e infine crolla. E pensare che prima io andavo da Guttuso e gli dicevo: «Renato, *vulissi fare 'na tua mostra*» e lui «*a mostra vuoi fare? E falla*». E io: «e cosa possiamo esporre?» e lui: «Maurilio, fai una cosa, *talia* sta cartella e *viri sa ti piacciono chisti*». Io sceglievo trenta pezzi e lui semplicemente: «*ti po puirtari*». Questo era il dialogo; gli ripetevo: «Renato guarda *ca su trenta!*» e lui: «*ti po puirtari* stai tranquillo, tu *si figghio* di Eustachio, mi fido». Inauguravamo con patate bollite oppure con carciofi bolliti, insomma quello che era di stagione.

Cercavamo di fare, come dire, i "reazionari"; in realtà perché non avevamo i *piccioli*, non per altro! Ricordo ancora pentole con patate bollite fumanti,

bellissime. In quelle occasioni veniva per esempio Ferdinando Scianna e li fotografava (conservo ancora qui orgogliosamente delle sue foto).

Da come parla sembra che non ci sia più spazio per la bellezza ma solo per una dolce malinconica nostalgia. È davvero così desolante il presente?

Ormai è tutto finito. Dall'innamoramento medievale di un uomo che canta una poesia alla sua donna... alla prostituta a 200 euro... c'è differenza o no? Noi siamo arrivati a questo.

I locali sono miei fortunatamente. Qui tengo le mie cose e organizzo qualche mostra mia ma molto raramente, quasi mai a essere onesto. Sono gli altri che adesso organizzano qualche mia mostra: me ne fecero una molto bella a Palazzo dei Normanni. Una mostra che avevo preparato nell'arco di un anno, perciò i quadri erano tutti legati come attaccati tematicamente e cromaticamente l'uno con l'altro; c'erano anche delle luminarie che a me piacciono molto: era nell'insieme un solo quadro. Di queste luminarie ne ho fatte dieci e ora vorrei fare una mostra: *ma unni?* Palermo? Nooo... Quest'anno ho avuto un incarico da un grosso studio di architettura milanese, a conferma che per ricevere incarichi da "fuori" non è necessario stare a Milano! Pittore, architetto, scrittore... le opere camminano da sole facilmente e arrivano dove devono arrivare.

Una parentesi sul nord: sono tornato proprio ieri da Milano per questioni personali, *minchia c'è di morire...* nebbia, *friddu*, tristezza. Camminavo e mi sembravano tutti incazzati, tutti tristi. Lavorano. Sono dei cinesi-italiani, solo *u travagghiu*. *Ma chi buonnu?* Poi si fanno la settimana bianca, una sciata, ma da calendario eh! Cioè la settimana bianca si deve fare, e basta. Anche se ha la gamba rotta "quello" si fa la sciata in quei giorni, non la può fare prima o dopo. Torniamo a noi. Allora ricevetti una lettera e poi una telefonata dallo studio Lombardini 22, uno dei più importanti di Milano. Mi annunciarono l'imminente realizzazione del grande centro commerciale del Forum di Palermo. Mi chiesero di fare qualcosa. Accettai. Ho realizzato due opere, due installazioni; una, con pesci e barca è già da un po' proprio lì al Forum, l'altra sempre con tanti pesci che compongono come una lunga catena di 80 metri, non è stata installata... gli sono finiti i soldi! Non so cosa ne faranno, è possibile che troverà collocazione da qualche altra parte, boh fatti loro.

Riguardo alla sua formazione artistica, lei considera suo padre il primo maestro?

Sì. O meglio, c'è un grosso equivoco, io questa parola "maestro" non so cosa significhi. Quindi dipende da cosa intendi per maestro: se per maestro intendi che mangiavamo insieme, che lui mi insegnava a mangiare le triglie o

i calamari con le mani perché sono più gustosi – ed è vero – e mi spiegava il perché fossero più gustosi, allora sì è stato il mio primo “maestro”.

Le ha insegnato a vivere, non è poco. Oggi come le pare la vita in una città come Palermo?

Se cresce un filo d'erba, neanche lo fanno arrivare a un centimetro e lo staccano, se lo prendono e se lo mangiano. Se ne nascono due, tre, quattro o cinque la zuffa è più feroce ancora e alla fine se li mangiano comunque. Invece in un campo bellissimo di erba, di fiori, di ruscelletti, di collinette, sto problema non c'è: uno vuole una mela, va lì se la prende e la mangia, non troverà nessuno che gliela vuole levare. Questa è la povertà culturale di una città; non c'è né una libertà né un'apertura di pensiero.

Allora cosa riesce a renderla felice, cosa la emoziona?

Voglio leggervi una cosa. Parole bellissime che io amo moltissimo, scritte da Antonino Buttitta: «gli antichi pensavano anche che gli artisti in quanto creatori di realtà fossero signori della memoria e dell'oblio; a Maurilio Catalano dobbiamo la memoria della Sicilia che amiamo e che, per merito della sua straordinaria attitudine a ricrearla, siamo certi narrerà l'immaginario alle generazioni che ci seguiranno».

Ci racconti di qualche suo amico “celebre”.

Vi racconto di una volta che passando da Roma andai a trovare il mio amico e poeta Alfonso Gatto: lo trovai davanti casa e mi accolse dicendo: «Mi stanno pignorando tutto Maurilio! Guarda sti stronzi, mi stanno pignorando pure i libri!» E rivolgendosi a quelli: «Senta signore, io le do le chiavi, quando finite chiudete e ve ne andate; io me ne vado a Palermo con l'amico mio!». E così partì con me per Palermo.

E sui temi ricorrenti della sua arte come per esempio il mare, cosa ci dice?

Tagliamo.

Rimozione?

Io sono un pittore e faccio queste cose. Non c'è una spiegazione. Deve essere così, se no non ha senso. Non è che la mattina mi alzo e mi chiedo «e ora che cosa faccio?». Non funziona così.

Parliamo allora del “circolo di paese”, come diceva Sciascia, di Arte al Borgo. Tra gli ospiti vi era un legame di amicizia o una vicinanza intellettuale?

Innanzitutto venivano per un legame o per un interesse “intellettuale”. Tutti sapevano di trovare Sciascia o Bufalino: per dieci anni è stato un vero e proprio salotto di incontri. Per me era ormai un’abitudine vedere arrivare Sciascia; arrivava si sedeva e si iniziava a chiacchierare un po’ di tutto.

Io sostengo sempre che un cane grosso non abbaia ma *muzzica*, *u cane nicu* invece rompe i coglioni, abbaia ma non *muzzica*; io mi sentivo come un cane grosso perché li avevo tutti qua, *piedi piedi*: i vari Renato Guttuso, Gaetano Testa, Fabrizio Clerici (Clerici, che cosa eera?! Bellissimo, alto, settantenne, un idalgo, era omosessuale un pochettino, ma chi se ne frega, ognuno!). Tutti i *megghiu*, i migliori del tempo.

Mi sa che quelli lì sono i migliori ancora oggi.

A pensarci bene sono i migliori ancora oggi, è vero. Da nessuno mai più eguagliati.

Negli ultimi anni la sua arte è “entrata” dentro la città, vedi il centro commerciale Forum o l’opera all’aeroporto. Pensa di aver prestato un servizio all’immagine di Palermo?

Ho paura di no, non capiscono niente. Ti passa il piacere. Al massimo il ricordo che resta è la cena con gli amici dopo l’inaugurazione di un’opera. Però ho lavorato spesso per la città, è vero. Ho fatto calendari di beneficenza, lavori per privati come per l’agenzia di viaggi Borzi, ma anche per alberghi a Palermo e non solo, come la Tonnara di Bonagia in provincia di Trapani. Ho disegnato anche l’etichetta per un vino: investirono un mare di soldi... peccato *ca si scurdarono* l’enologo!

Lei ha sempre lavorato da solo?

Sempre. Mai superiori, mercanti o intermediari, tutto in prima persona anche se ho ricevuto più volte *avances*.

E dopo gli irripetibili anni Settanta?

Il declino. I più anziani morirono, gli altri iniziarono a “stancarsi”. Se a un Michele Perriera non gli dai la possibilità di fare uno spettacolo perché



L'artista con una luminaria (foto di C. De Marco)



Il laboratorio di "Arte al Borgo" (foto di C. De Marco)

non ci sono i soldi, perché deve andare dietro a mille assessori ignoranti, poi gli *abbutta*, si stanca. Palermo si riaccese per un attimo con Leoluca Orlando sindaco, ma finì presto. Portò Palermo su su su... poi tutto è finito, un tracollo. Ora stiamo *ca a munnizza* fino al collo.

Progetti futuri?

A Palermo no. Mi piacerebbe fare la mostra delle mie luminarie ma non a Palermo chiaramente, magari a Milano; ma è un progetto molto molto lento e io non prego più nessuno per organizzare.

Quelli dello studio Lombardini 22 mi hanno chiesto di fare una mostra in un loro meraviglioso spazio che costeggia il Naviglio. Io ormai non ho più l'entusiasmo di un ragazzino, se mi chiedono di fare una mostra non mi faccio la pipì addosso dall'emozione, gli dico semplicemente che quando vogliono ci incontriamo e discutiamo.

Un atteggiamento disincantato.

Sì, sinceramente sì. Ormai è difficile trovare entusiasmo.

Tocca a voi risalire la china. Potreste iniziare a raccontare il passato, ciò che è successo; stabilire una memoria storica per ricominciare.

Ricordo ancora l'uomo che vendeva le patate bollite per strada, sembrava apparentemente la vendita banale di una patata ma non era così. Era sì una meravigliosa merenda ma era soprattutto una socializzazione: uno mangiava una patata per strada e si ritrovava accanto cinque persone, si fermava e parlava. Era tutto lì.

Palermo, 11-01-2011

A cura di *Francesco Armato* e *Carlo De Marco*

In otto bottoni

M. Catalano, *Gli asparagi du zzu Nanà*, Marina di Patti, Pungitopo editrice, 2010. È una raccolta di ricordi e aneddoti di Maurilio Catalano, dettati da una memoria istintiva e presentati senza un disegno preordinato o intenzionale che incanta e diletta (vedi *Radar*).

N. Hikmet, *Poesie d'amore*, Milano, Mondadori, 2002. In queste "Poesie d'amore" Hikmet ci mostra le due facce della sua natura, lirica ed epica, saldate in un risultato unico (vedi *I cigolii logici*).

Il Risorgimento in prospettiva transnazionale, 14-15 aprile 2011, giornate di studio presso l'Istituto Storico Germanico di Roma e la British School at Rome.

G. Tarantino, *Da Giovane Europa ai Campi Hobbit. 1966-1986: vent'anni di esperienze movimentiste al di là della destra e della sinistra*, Napoli, Controcorrente, in corso di stampa. L'autore analizza le idee e i linguaggi di determinate realtà politico-culturali che si sono poste oltre le tradizionali categorie di destra e sinistra

G. Perec, *Un uomo che dorme*, Macerata, Quodlibet, 2009 (vedi *I nasi sani*)

Un altro sguardo, Ferrara 8-9 aprile 2011, convegno nazionale "Franco Argento" curato dall'associazione Voci dal silenzio sulla cultura e letteratura della migrazione.

V. Mazzitelli, *L'acrostico più lungo del mondo*, Padova, Meridiano zero, 2007. Si tratta dell'«impresa epica» di un uomo che narra in versi la propria discesa all'inferno; le prime lettere di ogni verso se lette in verticale compongono nientemeno che il primo canto della Divina Commedia.

orazero.it, blog aperiodico di informazione, cultura, satira e lievità. Invece di accordarsi al tran tran (c'è la crisi, non ci sono più le mezze stagioni...) gli autori di orazero provano perlomeno a fare tram, convinti che «chi si adatta alle circostanze le crea». Vi si trovano anche le "rime petrose", ovvero i testi rock tradotti in italiano antico: e così "with or without you" diventa "teco o senza", e "heroes" s'azzarda a diventar "prodi".



E la mafia sai fa male

ovvero

*Bollettino asettico e anti-retorico sulla “questione mafiosa”
(primo trimestre 2011)**

6 gennaio – Attentato all’Addaura del 1989. Il Procuratore nazionale antimafia Piero Grasso, intervenendo alla commemorazione per il trentunesimo anniversario dell’omicidio di Piersanti Mattarella, dichiara che le indagini sul fallito attentato dell’Addaura al giudice Giovanni Falcone furono ostacolate da uomini di Stato (la Repubblica - Palermo).

6 gennaio – Cimitero di mafia. Scoperto un cimitero di mafia nel messinese grazie alle rivelazioni fornite alla Procura Distrettuale Antimafia di Messina da una fonte confidenziale. Nel territorio di circa 80 ettari sarebbero seppelitte vittime di lupara bianca della guerra che portò all’ascesa dei “mazzarroti” (la Repubblica - Palermo).

8-13 gennaio – Talpa alla Procura di Palermo. Il pentito Salvatore Giordano afferma nella sua deposizione al processo d’appello “Addiopizzo” l’esistenza di una talpa all’interno della Procura di Palermo che gli avrebbe fornito della documentazione riguardante la famiglia Lo Piccolo. A distanza di cinque giorni viene reso noto il nome dell’indagato accusato di favoreggiamento: si tratta del finanziere casertano Alfonso Chiacchio, ex membro della scorta dei magistrati antimafia (la Repubblica - Palermo).

12 gennaio – Wikileaks. Wikileaks pubblica le considerazioni del console americano a Napoli J. Patrick Truhn: «Anche se le associazioni imprenditoriali, i gruppi di cittadini e la Chiesa, almeno in alcune aree, stanno dimostrando promettente impegno nella lotta alla criminalità organizzata, lo stesso non si può dire dei politici italiani, in particolare a livello nazionale». Sulla

* Le notizie di questo bollettino sono frutto di una selezione della redazione de «il Palindromo»; non si tratta di un resoconto integrale dei fatti di mafia degli ultimi tre mesi ma di uno spazio per porre una rinnovata attenzione su alcune notizie per noi particolarmente significative o rimaste in secondo piano.

questione del ponte sullo Stretto aggiunge: «servirà a poco senza massicci investimenti in strade e infrastrutture in Sicilia e Calabria. E la mafia potrebbe essere la prima beneficiaria di questa opera, di cui si parla da decenni» (la Repubblica.it).

18 gennaio – Trattativa Stato-mafia. Al processo di Firenze sulle stragi del '93 i pentiti Giovanni Ciaramitaro e Pasquale di Filippo chiamano in causa Silvio Berlusconi. Il primo dice: «Lui [Francesco Giuliano] mi disse che ci stava questo politico, che ancora non era un politico, ma che quando sarebbe diventato presidente del Consiglio avrebbe abolito queste leggi. Poi mi disse che era Berlusconi». Il secondo conferma: «Da quando avevo 20 anni mi hanno sempre detto cosa dovevo votare politicamente, io e tutti gli altri. Nel '94, quando ci sono state le elezioni in Sicilia, abbiamo votato tutti per Berlusconi, perché Berlusconi ci doveva aiutare, doveva fare levare il 41 bis» (www.ilfattoquotidiano.it).

20 gennaio – Trattativa Stato-mafia. Nuove rivelazioni dal pentito Salvatore Grigoli al processo fiorentino per le stragi del '93. Questi avrebbe saputo dal boss Nino Mangano che «i Graviano avevano in mano un personaggio. All'epoca quel nome non mi diceva nulla, ma oggi mi dice qualcosa: Dell'Utri»; e ancora: «Mi ricordo che all'epoca si parlava tra di noi di un ragazzino che giocava bene a calcio, tale D'Agostino [attuale centrocampista della Fiorentina]. Venni a sapere che i Graviano si interessarono per farlo giocare nel Milan, e fu che in quest'altra occasione che venne fuori il nome di Dell'Utri». A proposito dei rapporti Stato-mafia aggiunge: «A me è stato detto che bisognava votare tutti Berlusconi perché, mi dissero, solo lui ci può salvare» (la Repubblica - Firenze).

20 gennaio – Teatro di Siracusa. 21 richieste di condanna per presunte irregolarità ed infiltrazioni mafiose nella gestione degli appalti banditi dall'Inda (Istituto nazionale del dramma antico) tra il '94 e il '98 nell'ambito delle rappresentazioni del teatro greco di Siracusa. In particolare sarebbero state favorite sempre aziende legate al clan Urso-Bottaro (www.corrieredelmezzogiorno.it).

22 gennaio – “Pizzino” di Ciancimino. Il magazine «S» pubblica il testo di un “pizzino” scritto nel 2011 da Vito Ciancimino (in quel momento in carcere) e forse destinato a Bernardo Provenzano: «Forse con questa gente non stiamo usando il linguaggio giusto. È il secondo Natale che passo in queste condizioni. La pazienza come tutti i comuni mortali ha un limite [...]. Mi sembra di capire che i vostri amici Berlusconi e il fidato Marcellino si facciano solo i cazzi loro» («S», gennaio 2011).

22 gennaio-16 febbraio – Cuffaro. La Cassazione conferma la condanna a sette anni per favoreggiamento aggravato a Cosa nostra all'ex Governatore della Regione Sicilia Salvatore Cuffaro. Di conseguenza il 16 febbraio lo stesso Cuffaro è prosciolto dal gup di Palermo dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa per il principio del "ne bis in idem" (Sky.it - News Tg24).

2 febbraio – Delitto Rostagno. Si apre, a distanza di 22 anni dal delitto e dopo numerosi depistaggi, il processo per l'omicidio del sociologo e giornalista Mauro Rostagno, ucciso dalla mafia il 26 settembre 1988. Accusato di essere il mandante è il capomafia di Trapani Vincenzo Virga (la Repubblica - Palermo).

3 febbraio – Trattativa Stato-mafia. Gaspare Spatuzza, nel corso del processo per le stragi del '93 dichiara: «Durante un incontro Giuseppe Graviano era gioioso, mi disse: 'abbiamo ottenuto tutto'. Grazie alla serietà di queste persone, che non erano quei quattro socialisti che ci avevano tradito nell'88. Li menziona, mi parla di Silvio Berlusconi, quello di Canale 5 e di un nostro compaesano, Marcello Dell'Utri. Graviano mi disse che il paese era nelle nostre mani» (Sky.it - News Tg24).

4 febbraio – Trattativa Stato-mafia. «L'espresso» riporta nuove rivelazioni del pentito Giovanni Brusca ai pm di Palermo. Brusca sostiene di aver ricevuto da Riina l'incarico di andare ad Arcore per parlare con Berlusconi dopo le bombe del '92. Il verbale dell'interrogatorio è stato secretato («L'espresso», 4 febbraio).

10 febbraio – Candidati inquisiti. La Commissione Antimafia rende nota la lista dei reati di cui si sono macchiati alcuni candidati alle ultime elezioni amministrative del Paese. Risultano essere quattro gli inquisiti per associazione mafiosa (Ansa).

16 febbraio – Globalmafia di G.C. Marino. Bompiani pubblica *Globalmafia. Manifesto per un'internazionale antimafia* dello storico palermitano Giuseppe Carlo Marino. Il libro si concentra sulle dinamiche mafiose sovranazionali ridimensionando di conseguenza il diffuso ottimismo politico nazionale per gli ultimi successi nella lotta a Cosa nostra (www.bompiani.rcslibri.corriere.it).

18 febbraio – Addio Mafia di G. Tedesco e G. Cardinale. Esce in edicola e libreria il volume *Addio Mafia* dei giornalisti Gero Tedesco e Gerlando Cardinale che ricostruisce, attraverso la voce del boss ora pentito Luigi Putrone, la storia violenta di Cosa nostra agrigentina e in particolare delle guerre tra la vecchia mafia e la stidda (Ansa).

22 febbraio – Assolto Mercadante. L'ex deputato regionale di Forza Italia Giovanni Mercadante è stato assolto dalla corte d'appello di Palermo dall'accusa di associazione mafiosa per la quale era stato condannato in primo grado a 10 anni e 8 mesi. Il radiologo riacquista la piena libertà dopo quasi sei anni di custodia cautelare (Sky.it - News Tg24).

25 febbraio – Trattativa Stato-mafia. Il pentito Giovanni Brusca tra le lacrime dichiara al processo Dell'Utri: «Dopo il delitto di Salvo Lima e prima della strage di Capaci, Riina mi confidò: 'Il posto di Salvo Lima l'hanno preso Marcello Dell'Utri e Vito Ciancimino'». Si tratta della prima rivelazione sulla trattativa Stato-mafia fatta dall'ex boss, a quindici anni dall'inizio della sua collaborazione con la giustizia (la Repubblica - Palermo).

1 marzo – Carovana antimafia. Parte da Roma la sedicesima edizione della Carovana antimafia promossa da Libera, Arci e Avviso Pubblico (con Cgil, Cisl e Uil). Durerà 96 giorni attraversando varie regioni italiane e paesi europei per concludersi il 4 giugno a Corleone (www.libera.it).

4 marzo – “Consumo critico”. Presentato un protocollo per la lotta al racket stilato a settembre tra Confcommercio Palermo e il comitato di Addiopizzo. Tramite l'accordo altri 142 soci di Confcommercio partecipano alla campagna “Consumo critico”, portando il totale degli aderenti a 645 (www.Addiopizzo.org).

9 marzo – Mafia al Nord. La Direzione nazionale antimafia pubblica la relazione annuale. Un paragrafo è dedicato alle infiltrazioni della mafia nelle regioni del Centro-Nord: «Nel capoluogo del distretto di Milano e nel suo hinterland è certa la presenza di gruppi criminali di origine siciliana riconducibili a Cosa nostra che quasi sempre operano in stretto contatto con le cosche della 'ndrangheta e operano con specifico riferimento al settore degli appalti e a quello del traffico di stupefacenti» (la Repubblica - Milano).

10 marzo – Mafia al Nord. Sciolto per infiltrazione mafiosa il comune di Bordighera, in provincia di Imperia. Si tratta del secondo comune del Nord, dopo Bardonecchia (TO) nel '95, ad essere oggetto di tale grave provvedimento (www.libera.it).

12 marzo – Camorra e Istituzioni. Arresto per Giorgio Magliocca, sindaco di Pignataro Maggiore (provincia di Caserta) e da agosto 2010 nella segreteria del sindaco di Roma Gianni Alemanno. L'accusa è di concorso esterno in associazione camorristica (la Repubblica - Roma).

19 marzo - Vittime delle mafie. Circa 80 mila i partecipanti alla sedicesima Giornata della memoria in ricordo delle vittime delle mafie organizzata a Potenza da Libera (www.libera.it).

21 marzo - Una strada per Boris Giuliano. In occasione della sedicesima giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie, l'Assemblea Capitolina di Roma ha approvato, all'unanimità, una mozione per l'intitolazione di una strada o una piazza al vice questore Giuliano, assassinato da Leoluca Bagarella il 21 luglio 1979 (la Repubblica - Roma).

22 marzo – Osservatorio sulle mafie. Nasce a Milano l'«Osservatorio sociale sulle mafie». Voluto da Cgil con il contributo di Libera, Arci e Legambiente, servirà a mettere a fuoco l'illegalità e a svelare la dimensione e il radicamento delle infiltrazioni mafiose nel mondo del lavoro attraverso indagini quantitative e qualitative che forniranno strumenti nuovi alla magistratura (www.ilfattoquotidiano.it).



Eco vana voce

Pietro Giammellaro

Times/Semit. Ingesi e Fenici nella storiografia e nella propaganda fascista*

L'accostamento analogico tra la potenza cartaginese e l'impero britannico costituisce un topos ricorrente nella produzione antichistica europea già a partire dal XIX secolo (fig. 1).

Al bel saggio *Antichisti e Impero fascista* di Mariella Cagnetta si deve un primo inquadramento della questione,¹ seguito, in anni più recenti, dai contributi di Martin Bernal,² Luigi Loreto,³ Timothy Champion⁴ e Corinne Bonnet,⁵ che hanno focalizzato l'attenzione sulle articolazioni "nazionali" di tale parallelo nella storiografia inglese, francese e tedesca.⁶

* Il presente studio è stato presentato per la prima volta presso il VII Congrès International des Études Phéniciennes et Puniqes (Hammamet, 10-14 Novembre 2009), con il titolo *L'infida Cartago e la perfida Albione. Ingesi e Fenici nella storiografia e nella propaganda fascista*. Vorrei qui ringraziare la redazione de «il Palindromo» per avere accettato di accoglierlo all'interno della rivista.

1 M. Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, Bari, Dedalo, 1979, pp. 89-95; cfr. anche Ead., *Appunti su guerra coloniale e ideologia imperiale «romana»*, in *Matrici culturali del fascismo*, Bari, Laterza, 1977, pp. 185-207, qui pp. 202-204 e L. Perelli, *Sul culto fascista della "Romanità" (una silloge)*, in «Quaderni di storia», 5 (1977), pp. 197-224, qui pp. 215-216.

2 M. Bernal, *Atena nera. Le radici afroasiatiche della civiltà classica*, vol. 1, *L'invenzione dell'antica Grecia. 1785-1985*, Parma, Pratiche, 1991, pp. 437-443.

3 L. Loreto, *L'idea di Cartagine nel pensiero storico tedesco da Weimar allo «Jahr 0»*, in «Studi Storici», 41 (2000), pp. 825-870.

4 T. Champion, *The appropriation of the Phoenicians in British imperial ideology*, in «Nations and Nationalism», 7 (2001), pp. 451-465.

5 C. Bonnet, *Carthage, l'«autre nation» dans l'historiographie ancienne et moderne*, in «Anabases», 1 (2000), pp. 139-160; in generale sulla rappresentazione della civiltà fenicia nella produzione storiografica europea si veda il bel saggio di M. Liverani, *L'immagine dei Fenici nella storiografia occidentale*, in «Studi Storici», 39 (1998), pp. 5-22.

6 Martin Bernal, sinologo di formazione, si è conquistato un posto tra i più celebri e discussi studiosi degli ultimi trent'anni a seguito della pubblicazione di *Black Athena*, una serie ormai celebre di ponderosi e provocatori saggi sulle radici afroasiatiche della civiltà

In questa breve nota proverò dunque a focalizzare l'attenzione sul binomio Fenici/Inglese nella storiografia e nella propaganda italiana durante il regime fascista. È lecito riconoscere infatti, in tale dibattito, una specificità italiana, legata con ogni evidenza all'identificazione dell'Italia moderna con l'impero romano e all'uso spregiudicatamente ideologico che il Fascismo fece della civiltà di Roma antica, al fine di legittimare la propria "volontà di potenza" sul Mediterraneo attraverso una sconsiderata politica coloniale.

Se nel resto d'Europa la connotazione negativa di Cartagine è in qualche modo problematica, se persino Hitler «non nutriva alcuna antipatia pregiudiziale»⁷ nei confronti della metropoli nordafricana, se nella storiografia tedesca la disfatta di Cartagine viene addirittura accostata al destino bellico della Germania nazista, in Italia, al contrario, anche quegli storici accusati di posizioni "filocartaginesi" non nascondono il loro disprezzo – prima razziale, poi politico – verso la civiltà fenicia e punica, e non mancano di rilevarne, in maniera più o meno esplicita, la contiguità con la cultura inglese. È il caso di Gaetano De Sanctis, che in più di un'occasione manifesta il suo compiacimento per la sconfitta punica, condizione necessaria perché l'Africa romanizzata potesse «entrare anch'essa nello sviluppo civile dell'antichità».⁸

Si tratta, è bene ricordarlo, delle parole di un "moderato", uno storico cattolico lontano dal Fascismo e dai suoi eccessi. Non sarà dunque difficile immaginare le posizioni degli intellettuali organici al regime: il siciliano Emanuele Ciaceri, in un saggio del 1935, indica i Fenici come «commercianti o meglio pirati e mercanti ingordi» e, con malcelato riferimento all'Inghilterra, definisce

classica. Tutti gli altri autori menzionati provengono da una formazione antichistica classica, di taglio storico, filologico o archeologico.

7 Loreto, *L'idea di Cartagine*, cit., p. 825.

8 G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, vol. IV, *La fondazione dell'impero*, parte III, *Dalla battaglia di Pidna alla caduta di Numanzia*, Firenze, La Nuova Italia, 1964, p. 75. Gaetano De Sanctis fu tra gli autori della voce *Cartagine* dell'*Enciclopedia Italiana*: anche in questo scritto non mancano pesanti giudizi di valore sulla civiltà punica, e sulle stirpi semitiche in generale, e continua a dominare una prospettiva storiografica che tematizza, nella storia del Mediterraneo antico, lo scontro ciclico tra Ariani e Semiti; vale la pena di citare il passo in cui lo studioso formula un bilancio conclusivo dei conflitti fra Greci e Cartaginesi in Sicilia: «Queste guerre fra Ari e Semiti per il possesso della Sicilia hanno nella storia della civiltà antica un'importanza non lieve. Con smisurati sacrifici e con indomabile energia i Greci hanno salvato dal dominio orientale l'isola, serbandola a prezioso avamposto della civiltà occidentale. E quando [...] erano sul punto di cedere, sopravvenne a prendere il loro posto un altro popolo ario, il romano» (G. De Sanctis, *Cartagine [Cartagine punica]*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. IX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1931, pp. 210-215, qui p. 212). Occorre precisare che, diversamente da De Sanctis, gli altri autori della voce (Giorgio Levi Della Vida, Biagio Pace e Pietro Romanelli) tendono in questa sede ad astenersi da giudizi e valutazioni di merito. Sull'atteggiamento desanctisiano nei confronti di Cartagine cfr. L. Canfora, *Classicismo e fascismo*, in *Matrici culturali del fascismo*, cit., pp. 85-11, qui p. 98 e M. Cagnetta, *Antichità classiche nell'enciclopedia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 215.

Cartagine «una grande città industriale», sottolineandone l'inclinazione alla frode e all'inganno;⁹ Mario Attilio Levi, appena un anno dopo rende esplicito il confronto tra i due imperi coloniali, attribuendo tuttavia alla Gran Bretagna un mercantilismo più temperato.¹⁰

Ciaceri e Levi non sono che due esempi tra i molti che si potrebbero menzionare: com'è stato più volte rilevato,¹¹ gli sforzi di tutta l'antichistica italiana sotto il Fascismo sono pressoché unanimemente concentrati nell'esaltazione entusiastica di Roma come referente ideale dell'Italia mussoliniana: un'operazione ideologica che comporta necessariamente la svalutazione di Cartagine e, con essa, dell'Inghilterra.

C'è però uno studioso che più degli altri si intesta il ruolo di «nemico dei Punici» e dell'Impero britannico; si tratta dello storico Ettore Pais,¹² uno dei più celebrati classicisti del Ventennio, formatosi alla scuola di Mommsen e assurto poi ai più alti ranghi dell'Accademia e della politica italiana – fu anche, occorre ricordarlo, tra i più quotati *ghost writers* di Mussolini.

Il parallelo analogico tra civiltà fenicio-punica e cultura britannica emerge in filigrana da gran parte della sterminata produzione di Pais, fin dai suoi primi lavori su temi di storia arcaica delle regioni italiane. Lo studioso sceglie però di rendere esplicito l'accostamento e di farlo emergere con tutta la sua potenza evocativa in due opere specifiche, redatte a dieci anni di distanza l'una dall'altra e dunque concepite con un differente sistema di equilibri tra contenuti scientifici e motivazioni politico-ideologiche.

Mi riferisco ai due volumi della *Storia di Roma durante le guerre puniche*, del 1927, e al celebre *Roma dall'antico al nuovo impero*, pubblicato nel 1938.

Il ponderoso saggio del 1927 costituisce, nelle intenzioni dell'autore, il naturale compimento e la prosecuzione ideale di due scritti precedenti, la già citata *Storia dell'Italia antica* e la *Storia di Roma dalle origini fino allo scoppio delle guerre puniche*.

Sugli intenti propagandistici dell'opera non c'è ragione di dubitare: la dedica a «S. E. Benito Mussolini capo del governo» e le entusiastiche affermazioni

9 E. Ciaceri, *La conquista romana dell'Africa*, in *Africa romana*, a cura dell'Istituto di Studi Romani, Milano, Hoepli, 1935, pp. 29-48, qui p. 31. Sulle idee di Ciaceri a proposito delle culture semitiche nel Mediterraneo antico cfr. P. Giammellaro, *Religione e religioni della Sicilia antica nell'opera di Emanuele Ciaceri*, in «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», 74 (2008), pp. 49-76, qui pp. 66-73.

10 M.A. Levi, *La politica imperiale di Roma*, Torino, Paravia, 1936, pp. 60-64.

11 Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, cit., e, più recentemente, A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 212-296, con ampia bibliografia.

12 Sulla figura e l'opera di Ettore Pais cfr. la recente raccolta di saggi *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, a cura di L. Polverini, Perugia, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002.

relative al «nuovo assetto politico che Voi date all'Italia» ne danno una testimonianza inequivocabile.¹³

E tuttavia è ancora possibile intravedere, nella *Storia di Roma durante le guerre puniche*, il tentativo di conferire al testo almeno una patina di scientificità: l'impiego costante delle fonti antiche, la presenza di un'ampia documentazione grafica e fotografica e la profusione di note bibliografiche ed esplicative sul piano formale, una certa moderazione nel tratteggiare le caratteristiche della civiltà fenicia e punica sul versante del contenuto, rispondono con ogni evidenza a questa necessità.

Le posizioni politiche di Pais vengono espresse così proprio attraverso il continuo e insistente confronto tra Cartagine e l'impero britannico.

Le ragioni di tale confronto risiedono innanzitutto nella comune attitudine – propria dei popoli “mercantilisti” – a risolvere i conflitti politici ed economici non sul piano militare bensì tramite i sottili e astuti sotterfugi della diplomazia: «Il guerriero Cartaginese, in tutto il corso della storia della potente Nazione punica, mostrò di saper morire per la patria, ma simile al moderno Britanno, che da abile mercante si trasforma, occorrendo, in leone, l'accorto Cartaginese preferiva i fini e penetranti mezzi della diplomazia e del commercio».¹⁴

L'impero cartaginese era, in altre parole, solo un impero di mercanti «conseguito non per vigoria intrinseca di una stirpe guerriera, quale era la romana, ma con accorgimenti ed astuzie politiche, che fanno ripensare a quelle ben note di cui si valgono potenti Nazioni marittime dell'età moderna».¹⁵

Un tema corollario ma non meno rilevante riguarda poi la composizione dell'esercito punico, formato prevalentemente da mercenari: «Simile all'odierna Inghilterra, Cartagine bene sapeva che con l'oro avrebbe sempre e dovunque trovato altre genti che per la sua sicurezza versassero il proprio sangue».¹⁶ La tendenza a «versare il sangue altrui piuttosto che il proprio»¹⁷ è messa in relazione da Pais con il carattere eminentemente plutocratico della “Nazione”

13 E. Pais, *Storia di Roma durante le guerre puniche*, 2 voll., Roma, Optima, 1927, p. IX. Vale la pena di ricordare che, proprio in queste pagine, Pais fa esplicito riferimento ad una celebre conferenza tenuta dallo stesso Mussolini presso l'Università per stranieri di Perugia il 5 Ottobre 1926, dal significativo titolo *Roma antica sul mare*. All'inizio di tale prolusione, pubblicata tre anni dopo in un volumetto, l'oratore dichiara con dovizia di particolari i riferimenti bibliografici del suo intervento, tra i quali, non a caso, compaiono ben due titoli di Pais (*Storia critica di Roma* del 1913, e *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma*, editate tra il 1915 e il 1921). Ma l'acribia della trattazione e le modalità dell'argomentazione ricavabili dal testo fanno pensare a un intervento ben più incisivo da parte dello storico: direi anzi che tutto l'impianto della conferenza risente con ogni probabilità del suo intervento diretto.

14 Pais, *Storia di Roma durante le guerre puniche*, cit., vol. I, p. 48.

15 *Ibidem*, vol. I, . 47.

16 *Ibidem*, vol. II, pp. 361-362.

17 *Ibidem*, vol. I, p. 47.

cartaginese, che, col solo scopo di accrescere i propri guadagni, aveva occupato tutti i gangli fondamentali del commercio marittimo nel Mediterraneo, non diversamente dall'impero coloniale britannico:

Anche oggi, dopo tanti secoli di vita storica le Nazioni che circondano il Mediterraneo sono subordinate agli interessi commerciali della grande Britannia che, a somiglianza dello Stato punico, con le sue squadre navali impone dovunque la sua supremazia marittima e la sua politica commerciale. La potenza dell'antica Cartagine al pari dell'inglese fu mantenuta dal rapido accorrere su ogni costa mediterranea di flotte, costituite da navi superiori per costruzione e per abilità di ciurma a quelle delle altre Nazioni. Anche Cartagine, come la moderna Inghilterra si assunse l'ufficio di monopolizzare e di distribuire nel mondo, a seconda dei suoi interessi nazionali, materie prime e prodotti industriali. Se ai giorni nostri una nave diretta verso lidi lontani non corre più rischio, come ai tempi cartaginesi, di venir affondata, il canale di Suez e lo stretto di Gibilterra sarebbero inesorabilmente chiusi per tutte le nazioni del Mediterraneo, che osassero opporsi agli interessi ed al volere della potente Nazione britannica 'che governa le onde del mare'.¹⁸

La supremazia britannica sul Mediterraneo rappresenta nel ragionamento di Pais una vera e propria ossessione; sotto questa specie, il paragone con Cartagine appare al lettore moderno poco più che un pretesto: per tutto il corso della trattazione, ogni volta che l'autore si accinge a delineare le caratteristiche della talassocrazia punica, non manca puntualmente di rilevarne la pericolosa analogia con l'Inghilterra.¹⁹

A undici anni dalla pubblicazione della *Storia di Roma durante le guerre puniche*, Pais torna ancora una volta sul nesso Cartagine-Inghilterra. È il 1938, un anno particolarmente significativo dal punto di vista delle politiche razziali in Italia: in Luglio il «Giornale d'Italia» pubblica in forma anonima il *Manifesto degli scienziati razzisti*, riedito poi, con le firme di alcuni tra i maggiori accademici

18 *Ibidem*, vol. I, p. 64.

19 Solo a titolo esemplificativo cfr. *ibidem*, vol. I, p. 90: «[a proposito della situazione del Mediterraneo all'inizio del III sec. a.C.] si veniva a creare una situazione analoga a quella in cui si trovano oggi le Nazioni mediterranee d'Europa, controllate, per non dire sottomesse al larvato dominio dell'Inghilterra, che nel fatto è signora del canale di Suez e dello stretto di Gibilterra»; vol. I, pp. 138-139: «Cartagine, assoluta padrona del mare, disponeva di velocissime e ben costrutte quinqueremi. Così oggi l'Inghilterra domina il mondo con la potenza delle navi alle quali ha dato il nome di "Imperterrite" (dreadnoughts)»; vol. I, pp. 182: «Ove non avesse esercitato predominio nell'Adriatico, Roma non avrebbe potuto sicuramente combattere contro Annibale. Controllo di flotte straniere non concede anche oggi in quel mare libertà di movimento all'attività politica degli Italiani, sebbene questa sia in primo luogo chiamata a svolgersi nel più ampio bacino occidentale del Mediterraneo»; vol. II, p. 256: «Nessuno stato marittimo era in grado di rivaleggiare con Cartagine. Cartagine aveva quella posizione privilegiata che oggi di fronte alle altre Nazioni d'Europa conserva l'Inghilterra».

italiani, ad Agosto, nella neonata rivista «La difesa della razza»; tra Settembre e Novembre scattano i primi provvedimenti razziali nei confronti degli ebrei.

Il saggio di Pais porta un titolo eloquente, *Roma dall'antico al nuovo impero*: si tratta, stavolta, di un'operazione ideologico-politica scoperta, di uno scritto propagandistico camuffato (neppure troppo bene) da letteratura scientifica, che inneggia all'«impeto travolgente della rivoluzione fascista»,²⁰ richiamando «i fausti giorni in cui, conseguita – grazie al genio e all'inesauribile energia di Benito Mussolini – la conquista dell'Impero Etiopico, l'Italia riafferma – tra i popoli dell'Europa civile – quelle virtù che resero immortale il nome dell'antica Roma». ²¹ Scompare il paludamento della prosa accademica, per cedere il posto a una scrittura meno controllata e al contempo più forte e lapidaria, finalizzata, nell'intento dell'autore, alla «educazione storica del popolo e della gioventù». ²²

Entro un simile contesto, la polemica anticartaginese si sovrappone in tutto e per tutto alla polemica antibritannica: i due popoli rappresentano ormai, nel disegno storiografico di Pais, un unico, metastorico nemico dell'Italia, da debellare nel presente con la stessa determinazione con la quale è stato debellato nel passato.

Reagendo con forza all'ipotesi di un paragone tra impero romano e impero britannico, un'ipotesi formulata per lo più sul versante della storia del diritto,²³ Pais mette in campo stavolta una violenta requisitoria, non risparmiando pesanti giudizi di valore e utilizzando toni e argomenti di carattere ormai scopertamente razzistico:

Per chiarire le caratteristiche dell'Impero britannico di fronte alla civiltà antica e particolarmente latina, ancor più che il confronto tra l'opera dell'antica Roma e quella posteriore dell'Inghilterra, giova notare i punti di analogia e di contatto tra la Moderna Britannia e l'antica Cartagine. In modo affatto analogo a quello tenuto dalla gente inglese, e ben diverso dal romano, Cartagine, mossa da sentimenti egoistici, rivolse soprattutto le sue cure agli interessi commerciali e finanziari, sfruttati dapprima dalle plutocratiche classi mercantili, più tardi anche dalla plebe urbana, a danno delle colonie. Perciò queste, come Cadice e Utica, abbandonata la loro metropoli politica si unirono ai nemici della propria nazione, ai Romani, allorché questi offrirono loro migliori condizioni.²⁴

20 E. Pais, *Roma dall'antico al nuovo impero*, Milano, Hoepli, 1938, p. 9.

21 *Ibidem*, p. XV.

22 *Ibidem*, p. XIV.

23 Significativi in questo senso sono, ad esempio, alcuni scritti del giurista Giovanni Pacchioni: G. Pacchioni, *Imperialismo romano e britannico*, Torino, Bocca, 1907 e Id., *L'impero britannico e l'Europa continentale*, Milano, I.S.P.I., 1937, in particolare il IX capitolo, intitolato *Organizzazione imperiale romana e britannica*.

24 Pais, *Roma dall'antico al nuovo impero*, cit., p. 430.

Ancora una volta, il nesso più evidente tra Fenici e Inglesi è costituito secondo il nostro autore dallo spregiudicato mercantilismo plutocratico, totalmente estraneo – a suo dire – alla cultura romana. Ma non è questo l'unico anello di congiunzione; dalle politiche economiche all'atteggiamento nei confronti degli alleati, praticamente ogni aspetto della vita istituzionale dei due popoli contribuisce ad avvalorare la tesi di fondo: «basta ricordare – afferma Pais – l'imposizione fatta agli indiani di rinunciare alle eleganti e fiorenti industrie locali, a cui si sovrapponevano forzatamente prodotti usciti dalle fabbriche inglesi. Per analoghe ragioni, generali di stirpe libio-fenicia, esclusi da quegli onori, che solo a sé riservava la metropoli punica, non esitarono ad unirsi a Roma».²⁵

Non manca poi un riferimento alla proverbiale *fides punica*, che viene dallo studioso attribuita *tout court* anche alla “perfida Albione”:

Fra tutti i tratti che associano la storia politica e sociale dell'Inghilterra a quella dell'antica Cartagine, sono caratteristici quelli che si riferiscono alla politica navale e finanziaria e alle relazioni diplomatiche con i vari popoli. Preoccupazione costante dei Puni fu, e lo è tutt'ora per la moderna Inghilterra, la ricerca e il possesso esclusivo di tutti i porti, di tutte le miniere che permettono l'accumulo dell'oro, strumento precipuo di potenza e di corruzione. Per raggiungere tali fini, Cartagine non conobbe scrupoli. La “fede punica” divenne proverbiale, come più tardi il detto “Perfida Albione”. La diffidenza e l'astuzia con cui Cartagine impediva agli altri stati la navigazione verso i suoi porti e le sue colonie, fan ripensare ai mezzi coi quali la gente britannica si impadronì di punti strategici, ad esempio di Gibilterra e di Malta, e si rese di fatto padrona del Canale di Suez, e aspira oggi a dominare su tutto quanto il Continente africano.²⁶

Questi gli argomenti di Pais, che, nella sua trattazione, non risparmia feroci critiche alla politica coloniale inglese, stigmatizzando l'uso violento delle armi – specie nel conflitto coi Boeri e nella cosiddetta “Guerra dell'oppio” – e la tendenza a sottomettere popoli e culture anche vicine, come quella irlandese. Questo attacco diretto si risolve poi in una vera e propria minaccia all'Inghilterra; una minaccia che, di nuovo, passa attraverso il filtro di Cartagine:

Se da un lato l'eccessiva ricchezza conduce ad un irrazionale egoismo, eccita d'altra parte l'invidia degli Stati defraudati dei loro mezzi essenziali di sussistenza. L'egoismo e l'eccessiva ricchezza produssero, nell'antichità, la perdita dei Cartaginesi. [...] Mussolini ha avuto il coraggio di guardare fisso negli occhi l'Inghilterra, di valutarne le intenzioni, la fede e la reale potenza; ed ormai, dopo la conquista dell'Abissinia, l'Italia non sopporterà più una ostile preponderanza di qualsiasi altra Nazione nel Mediterraneo, chè anzi

25 *Ibidem*, pp. 430-431.

26 *Ibidem*, p. 431.

in questi giorni il nostro Governo ha enunciato il proposito di sorvegliare e difendere i suoi interessi su tutti gli Oceani.²⁷

Se questi sono i toni adottati dalla storiografia “scientifica”, è facile farsi un’idea del livello del dibattito in sedi più squisitamente propagandistiche. Il linguaggio si fa più rude, gli attacchi più violenti, la qualità dell’argomentazione se possibile ancora più evanescente.

Sul fronte della propaganda sono in molti a intestarsi la battaglia contro il nemico anglo-punico: lo speaker radiofonico Mario Appelius,²⁸ nella sua *Requisitoria contro l’Inghilterra*, definisce l’impero britannico come un «gigantesco conglomerato di possedimenti coloniali e di conquiste territoriali, costituito da un popolo di pirati e di mercanti», un «mostruoso impero d’essenza fenicia accampato con la sua massa nei cinque continenti».²⁹

Ma gli attacchi più duri arrivano dalla celebre rivista «La difesa della razza»,³⁰ fortemente voluta da Mussolini e diretta dal giornalista Telesio Interlandi.³¹ Uscita con cadenza quindicinale dal 1938 al 1944, «La difesa della razza» raccoglie i contributi di giornalisti, scienziati e intellettuali sostenitori delle diverse correnti del razzismo italiano.³²

Gli elementi del contatto tra Fenici e Inglese restano, almeno in una prima fase, quelli individuati dalla storiografia antichistica.

Il mercantilismo plutocratico continua ad essere il più scottante dei paralleli analogici, sempre accompagnato dall’accusa di mala fede (fig. 2); così si esprime in proposito il corrispondente Giuseppe Grieco in una lettera intitolata *L’Inghilterra e l’onore*:

La storia è piena di documenti della malafede britannica. [...] Per un popolo mercantile come l’inglese, non può valere che la legge dell’interesse egoistico.

27 *Ibidem*, pp. 435-436.

28 Su Mario Appelius cfr. G. De Caro, *Appelius, Mario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 3, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1961, pp. 613-614.

29 M. Appelius, *Parole dure e chiare*, a cura di A. Carenzi, Milano, M & B Publishing, 1999, p. 153.

30 «La difesa della razza» è stata recentemente oggetto di due saggi: mi riferisco al libro di V. Pisanty, *La difesa della razza. Antologia 1938-1943*, Milano, Bompiani, 2006-2007, che offre una selezione antologica a carattere tematico della rivista, e alla pregevole monografia di F. Cassata, «*La difesa della razza*». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Torino, Einaudi, 2008, dal profilo storiografico decisamente più consistente, e con un ricco e utile apparato iconografico.

31 Su Telesio Interlandi cfr. M. Canali, *Interlandi, Telesio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 64, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 2004, s.v., con bibliografia precedente e Cassata, «*La difesa della razza*», cit., pp. 5-55.

32 Sulle varie anime del razzismo fascista rimando all’illuminante saggio di M. Raspanti, *I razzismi del fascismo*, in *La menzogne della razza*, a cura del Centro Furio Jesi, Bologna, Grafis, 1994, pp. 73-84.

[...] Mercante e pirata, ecco il vero volto dell'inglese, quando cade la maschera sovrappostavi da secoli di "ipocrisia" e di "politica". Questa seconda e più feroce Cartagine, ora che è ridotta agli estremi, scopre gli artigli in un ultimo disperato tentativo di resistenza. Invano. La nuova Europa creata da Mussolini e da Hitler le sta sopra brandendo la spada della giustizia. E giustizia sarà fatta.³³

Risvolto più immediato della politica mercantilistica, anche le modalità della colonizzazione diventano un nodo centrale dell'identificazione tra Fenici e Inglesi, i due popoli cui per antonomasia è attribuita un'attività coloniale tesa esclusivamente allo sfruttamento di risorse umane e naturali, senza alcun intento di "civilizzazione".³⁴

Ritorna il tema della composizione degli eserciti, costituiti entrambi da mercenari e per questo destinati a soccombere nello scontro con le potenze nemiche: è ancora Giuseppe Grieco, con una lettera dall'Etiopia, a sottolineare il valore dei soldati italiani a confronto con i «biondi figli della pallida Albione»:

Che cosa valgono, a confronto di queste fiere tempre di legionari, i biondi figli della pallida Albione, che hanno preteso di imporre in eterno al mondo la loro pesante cappa di mercanti? La risposta è alle armi, non alle parole [...]. Ma non c'è forse qualcosa di fatale nel fatto che proprio noi italiani siamo chiamati a vibrare il colpo mortale al più gigantesco impero di mercanti sorto dopo quello di Cartagine? Lunga e sanguinosa fu allora la guerra. Ma poi Cartagine cadde. Anche l'Inghilterra cadrà. E presto. Questi soldati ce ne danno la certezza infallibile.³⁵

E ancora:

Poiché tali sono i popoli, tali i loro eserciti, Cartagine, nazione puramente mercantile, o plutocratica che dir si voglia, non poteva avere, come non possono averlo le moderne nazioni plutocratiche, Inghilterra e Stati Uniti d'America, un esercito proprio, ma era obbligata a servirsi di un'accozzaglia raccogliaticcia e mercenaria, dove non mancavano le truppe di colore, perché a lato al cavaliere numida abbronzato dal sole e all'etiope nero dai capelli crespi e dal naso camuso vi combatteva il fromboliere delle Baleari.³⁶

Col passare del tempo, cominciano però a comparire nuovi spunti di collegamento tra Inglesi e Fenici. L'immagine di dissolutezza e sfrenatezza sessuale propria dell'Oriente, propagandata nei libri di storia come nei romanzi

33 *Questionario*, in «La difesa della razza», III (1940), 19, pp. 44-45.

34 Cfr. per esempio l'articolo di A. Petrucci intitolato *Il fallimento della colonizzazione britannica in Africa*, in «La difesa della razza», II (1939), 20, pp. 19-21.

35 *Questionario*, in «La difesa della razza», III (1940) 23, p. 47.

36 A. Guerrieri, *Il Mediterraneo e la civiltà ariana*, in «La difesa della razza», IV (1941), 15, pp. 11-15.

di successo,³⁷ viene accostata ben presto alla lussuria e alla “immoralità della razza inglese”, scandagliata da numerosi articoli (corredati da eloquenti immagini) (fig. 3) e addirittura oggetto di un intero fascicolo (fig. 4).³⁸

Il tema dello sfruttamento dei popoli colonizzati e dello schiavismo si fa sempre più martellante, specie in riferimento all’Africa Coloniale (figg. 5 e 6).³⁹

Il culmine di questo processo si raggiunge con l’identificazione del Protestantismo, e dell’Anglicanesimo in particolare, con le antiche religioni semitiche. Vale la pena di riportare, a questo proposito, la risposta di Massimo Lej⁴⁰ alle rimostranze di un lettore, tale Francesco Jemma, indignato per un articolo contro la religione protestante:

La midolla italiana è cattolica. [...] Non lo vedete sotto i vostri occhi che l’ideale degli imperi europei è quello di dosare la sussistenza dei popoli, con il ricatto delle cosiddette materie prime? Abbiamo gli imperi della materia, e per l’impero della materia si fanno guerre, non per altro onore. Guerre per tener soggetti i popoli alla materia. Quanto non ha lavorato anche il laboremus protestante, non diciamo alla sconfitta dell’Invincibile Armada, ma a costruire il patrimonio dei miliardari? Il patrimonio? Lo spirito cartaginese degli europei. Di questo si tratta. Non ve lo ha detto Marx che la sostanza dell’umanità ha la stessa iniziale della parola materia? Chi meglio di lui ve lo poteva dire? Egli europeo. Egli ebreo, cioè di sangue mercantile o semita, come i cartaginesi. Ora [...] è certo che il Dio di Cartagine non è cattolico, e che Cartagine è una questione di vita e di morte per Roma.⁴¹

E ancora

Bisogna che Jemma consideri che cosa significhi per noi cattolico, che cosa protestante per gli inglesi e generalmente per l’Europa. Ma che non cerchi questo significato nell’economia o nelle dottrine politiche, ma nel diverso concetto della vita, diverso dal cattolico, in cui consiste ancora, all’atto pratico, il protestantesimo. Bisogna che Jemma si decida a consi-

37 E. Said, *Orientalismo. L’immagine europea dell’Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2001³, p. 189.

38 «La difesa della razza», VI (1943), 9. Il titolo di testa della rivista così recita: «In questo fascicolo si documenta l’immoralità della razza inglese. Tra un mese un numero speciale sulla “inciviltà” britannica».

39 Tutto il numero 7 dell’anno VI (1943) è dedicato a questo tema: «Questo fascicolo documenta gli orrori dell’Inghilterra schiavista». Cfr. anche, tra gli altri, l’articolo di F. Graziani Delitti, *Albione contro le razze: la tratta dei negri d’America*, in «La difesa della razza», IV (1941), 15, pp. 18-20.

40 Massimo Lej fu il curatore del *Questionario* (una sorta di posta dei lettori) de «La difesa della razza» dalla nascita della rivista al Dicembre 1940. Sul suo profilo biografico e sulle caratteristiche del *Questionario* cfr. Cassata, «La difesa della razza», cit., pp. 315-340.

41 *Questionario*, in «La difesa della razza», III (1940), 3, pp. 44-45.

derare se la società, quale è nata dalle rivoluzioni inglesi ed europee, non gli possa ricordare altre società, per quanto antichissime, come per esempio la cartaginese. E si decida a cercare il significato di quella alternativa, che diceva: o Roma o Cartagine. Gli sembra forse indifferente che scomparisse Cartagine e Roma vincessero? Non gli sembra questo il trionfo di un diverso modo di vivere, diverso dal cartaginese? E le rivoluzioni hanno riedificato Roma o Cartagine? Roma era un matriarcato mercantile o invece ebbe la spina dorsale nell'eroismo e nella comunicazione degli auspici alla plebe? E che differenza c'è tra una società fatta d'eroismo plebeo e un'altra fondata nel commercio?⁴²

Sono parole dure, che collocano in un passato immaginario una contrapposizione *ante litteram* tra cattolici e protestanti. Su queste basi religiose, e sulla doppia equazione Inglesi = Fenicio-Punici e Fenicio-Punici = Ebrei, non sarà difficile prima veicolare sottilmente, poi proclamare a gran voce la sostanziale identità tra Inglesi ed Ebrei.

Titoli come *I due popoli eletti* (fig. 7),⁴³ *Il dilagare dell'influsso ebraico in Inghilterra*,⁴⁴ *Giudaismo fomentatore del Protestantesimo* (fig. 8),⁴⁵ *Nobiltà anglosassone oppure nobiltà anglo-giudaica?*, *Somiglianze tra il Giudaismo e la religione degli Inglesi*,⁴⁶ e molti altri, non sono che le manifestazioni più evidenti e superficiali di una propaganda capillare che trasuda da ogni colonna de «La difesa della razza», e che sfocerà in un attacco all'Inghilterra collocato su un piano ormai squisitamente razziale, come documentano i molti numeri della rivista che dal 1943 vengono dedicati monograficamente all'inferiorità razziale degli anglosassoni (fig. 9).

Vorrei concludere ritornando per un momento alla storiografia accademica. Nel novero degli antichisti propugnatori dell'accostamento tra Fenici e Inglesi c'è una singolare eccezione: si tratta dell'archeologo Biagio Pace, fascista anch'egli, firmatario del Manifesto della Razza nonché titolare di importanti incarichi istituzionali durante il regime. Biagio Pace era uno studioso del Mediterraneo antico, e fu autore di una monumentale – e ancora per certi versi valida – opera sulle antichità di Sicilia:⁴⁷ ad un intellettuale col suo profilo scientifico, prima che ad altri, doveva venire in mente un collegamento così immediato. Al contrario, nella sua produzione, pure non

42 *Questionario*, in «La difesa della razza», III (1940), 7, p. 46.

43 «La difesa della razza», IV (1941), 7, pp. 6-8.

44 «La difesa della razza», II (1939), 11, pp. 29-30.

45 «La difesa della razza», III (1940), 17, pp. 42-44.

46 «La difesa della razza», IV, (1941), 2, pp. 28-30.

47 Si tratta dei quattro volumi di *Arte e civiltà della Sicilia antica*, pubblicati tra il 1935 e il 1949 a Milano.

immune dal mito di Roma e pregna di nazionalismo fascista, non sembra si trovi traccia del paragone.

Io credo che la ragione di una simile assenza sia da ricercare nella breve ma intensa esperienza dello studioso sul campo, nel corso dei primi scavi sull'isola di Mozia.

Pace fu il primo archeologo italiano a studiare la presenza fenicia in Sicilia, e lo fece su sollecitazione del proprietario dell'isola di Mozia, l'inglese Joseph Whitaker. In quell'occasione Pace strinse un forte legame anche con gli altri membri della famiglia Whitaker. Il rapporto intimo e sincero con essi accompagnò tutta la sua esistenza, così come anche l'interesse per la civiltà fenicia e punica, concretizzatosi in numerosi e importanti saggi.⁴⁸

Proprio in ragione di questa sua esperienza diretta (e per certi versi simultanea) dei Fenici e degli Inglesi, nonostante la sua totale adesione a molti aspetti dell'ideologia della romanità fascista, Pace non cadde mai in questo tranello basato su un malinteso gioco di specchi e finalizzato alla demonizzazione di un nemico politico su base razziale.

Non mancano, negli scritti di Pace, giudizi anche duri sullo «spirito del popolo inglese», tuttavia sempre accompagnati da una certa (quasi involontaria) ammirazione, e comunque sempre mediati dalla frequentazione diretta di una famiglia inglese in carne ed ossa.⁴⁹

Come sempre accade nei regimi totalitari, l'intolleranza prospera su un tessuto di non-conoscenza, di mancata esperienza dell'alterità, sia essa presente nella realtà contemporanea o proiettata nel passato. E mi sembra che un discorso analitico su questo tipo di rappresentazioni culturali, proprie delle dittature europee della prima metà del Novecento, possa costituire un utile esercizio demistificatorio; un antidoto, sia pur limitato e circoscritto, contro le analoghe rappresentazioni culturali che anche oggi, sempre più spesso, tendono a stigmatizzare in termini squisitamente ideologici le diverse comunità di immigrati stranieri in Occidente, costruendo a tavolino e veicolando attraverso i mezzi di comunicazione di massa identità immaginarie e alterità radicali vicine forse più a «La difesa della razza» che alla stampa libera delle grandi democrazie occidentali.

48 Solo per ricordarne alcuni, *Prime note sugli scavi di Mozia* del 1915, *Ricerche cartaginesi* del 1925, *Le fortificazioni di Cartagine* del 1930, oltre alla carta archeologica di Cartagine, redatta in collaborazione con R. Lantier e a una parte della già citata voce *Cartagine* dell'*Enciclopedia Italiana* (cfr. *supra*, nota 8).

49 Sui rapporti tra Pace e la famiglia Whitaker, mi permetto di rinviare al mio P. Giammellaro, *Biagio Pace, la famiglia Whitaker e i primi passi della ricerca archeologica a Mozia*, in *La Collezione Whitaker*, a cura di R. De Simone, M.P. Toti, vol. I, Palermo, Fondazione Whitaker, 2008, pp. 21-43, *passim*.

Bibliografia

- Appelius M., *Parole dure e chiare*, a cura di A. Carenzi, Milano, M & B Publishing, 1999²
- Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, a cura di L. Polverini, Perugia, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002
- Bernal M., *Atena nera. Le radici afroasiatiche della civiltà classica*, vol. 1, *L'invenzione dell'antica Grecia. 1785-1985*, Parma, Pratiche, 1991
- Bonnet C., *Carthage, l' "autre nation" dans l'historiographie ancienne et moderne*, in «Anabases», 1 (2000), pp. 139-160
- Cagnetta M., *Appunti su guerra coloniale e ideologia imperiale «romana»*, in *Matrici culturali del fascismo*, Bari, Laterza 1977, pp. 185-207
- Cagnetta M., *Antichisti e impero fascista*, Bari, Dedalo, 1979
- Cagnetta M., *Antichità classiche nell'enciclopedia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1990
- Canali M., *Interlandi, Telesio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 64, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2004, s.v.
- Canfora L., *Classicismo e fascismo*, in *Matrici culturali del fascismo*, Bari, Laterza 1977, pp. 85-111
- Cassata F., «*La difesa della razza*». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Torino, Einaudi, 2008
- Champion T., *The appropriation of the Phoenicians in British imperial ideology*, in «Nations and Nationalism», 7 (2001), pp. 451-465
- Ciaceri E., *La conquista romana dell'Africa*, in *Africa Romana*, a cura dell'Istituto di Studi Romani, Milano, Hoepli, 1935, pp. 29-48
- De Caro G., *Appelius, Mario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 3, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1961, pp. 613-614
- De Sanctis G., *Cartagine (Cartagine punica)*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. IX, Roma Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1931, pp. 210-215
- De Sanctis G., *Storia dei Romani*, vol. IV, *La fondazione dell'impero*, parte III, *Dalla battaglia di Pidna alla caduta di Numanzia*, Firenze, La Nuova Italia, 1964
- Giammellaro P., *Religione e religioni della Sicilia antica nell'opera di Emanuele Ciaceri*, in «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», 74 (2008), pp. 49-76
- Giammellaro P., *Biagio Pace, la famiglia Whitaker e i primi passi della ricerca archeologica a Mozia*, in *La Collezione Whitaker*, a cura di R. De Simone, M.P. Toti, vol. I, Palermo, Fondazione Whitaker, 2008, pp. 21-43
- Giardina A., Vauchez A., *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2000
- Levi M.A., *La politica imperiale di Roma*, Torino, Paravia, 1936
- Liverani M., *L'immagine dei Fenici nella storiografia occidentale*, in «Studi Storici» 39 (1998), pp. 5-22
- Loreto L., *L'idea di Cartagine nel pensiero storico tedesco da Weimar allo «Jahr 0»*, in «Studi Storici», 41 (2000), pp. 825-870
- Pacchioni G., *Imperialismo romano e britannico*, Torino, Bocca, 1907
- Pacchioni G., *L'impero britannico e l'Europa continentale*, Milano, I.S.P.I., 1937

- Pais E., *Storia di Roma durante le guerre puniche*, 2 voll., Roma, Optima, 1927
- Pais E., *Roma dall'antico al nuovo impero*, Milano, Hoepli, 1938
- Perelli L., *Sul culto fascista della "Romanità" (una silloge)*, in «Quaderni di storia», 5 (1977), pp. 197-224
- Pisanty V., *La difesa della razza. Antologia 1938-1943*, Milano, Bompiani, 2006-2007
- Raspanti M., *I razzismi del fascismo*, in *La menzogna della razza*, a cura del Centro Furio Jesi, Bologna, Grafis, 1994, pp. 73-84
- Said E., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2001³

Pietro Giammellaro è dottore di ricerca in Storia della Sicilia antica; è stato professore a contratto di Storia delle Religioni presso l'Università di Palermo. Ha scritto su temi di religione, antropologia e storia sociale della Grecia antica e su questioni di storiografia moderna sul mondo antico. Ha curato il volume *Visti dall'altra sponda. Interferenze culturali nel Mediterraneo antico* (Roma 2010). Tra i suoi interessi di ricerca i rapporti religiosi tra le civiltà del Vicino Oriente e la Grecia arcaica e classica. È attualmente disoccupato.



Fig. 1. *L'Inghilterra allo specchio*, in «La difesa della razza», IV (1941), 18, con riproduzione della vignetta di O. Garvens, *Times-Semit*, tratta da «Kladderadatsch» (cfr. F. Cassata, «*La difesa della razza*», fig. 24).

Atavismi psichici

della

**RAZZA
INGLESE**



Fraternità fra un soldato nero e un soldato bianco dell'eterogeneo impero inglese

Nessuno ignora che i principali caratteri della razza inglese sono l'abitudine di promettere e non mantenere; l'opinione che tutto si possa comprare; donde quella disinvoltura che non si arresta dinanzi ad alcun tradimento, e la tendenza a contare sugli altri per farsi cavare le castagne dal fuoco. La condotta degli Inglesi durante le grandi guerre napoleoniche tradisce questa tendenza; le campagne di Spagna sembra costituiscono una eccezione, ma questa eccezione è soltanto apparente, giacché durante queste guerre gli Inglesi da una parte trovarono un potente aiuto nel sollevamento del popolo spagnolo, dall'altra ebbero la prudenza di rimanere nelle loro linee di Torres Vedras fino al momento in cui Napoleone, prima di averla finita con la Spagna, ebbe l'infelice idea di portare la guerra in Russia. Lo stesso si dica della spedizione di Crimea: senza i Francesi, gli Inglesi non avrebbero nemmeno osato di concepire il pensiero.

Un'altra manifestazione della razza inglese è il fariseismo multiforme e la sistematica ipocrisia: anche quando essi si propongono a scopo di lucro una cosa ingiusta, mettono sempre innanzi gli interessi della civiltà, e proclamano ad alta voce i diritti dell'uomo e si atteggiavano ad apostoli della libertà, quantunque non si possa pensare a un tirannide più spietata e più avara di quella che essi hanno sempre fatto gravare sugli Irlandesi e sugli Indiani. In egual modo la campagna contro i Boeri fu fatta, a sentire gli Inglesi, per interessi umanitari, e cioè per il progresso e per la civiltà, eppure essi fecero man bassa sulle miniere d'oro e dettero al mondo civile l'odioso e crudele spettacolo dei famosi campi di concentrazione.

Il vero è che laddove mancano virtù militari, si ricorre ai surrogati della crudeltà e della ferocia: questa è la triste condanna delle razze che, come quella inglese, sono dedite al mercantilismo. A proposito della guerra con i Boeri, ecco quello che scriveva William Stead nella *Review of review* del novembre 1900: «E' disonorevole la guerra del Transvaal, perché è evidente che le autorità inglesi, disperando di vincere un mondo civile, ritornano ad un sistema che ricorda i giorni tristissimi della guerra dei Trentanni. La storia delle devastazioni del Palatinato o delle desolazioni fatte da Ali Pascià di Giannina, vengono rievocate dalla storia delle truppe inglesi in Africa, nei loro vani sforzi per vincere la resistenza di un pugno di Burghers. I generali inglesi attraversano il paese, lasciando nella loro marcia una larga striscia di distruzione. Incapaci di distruggere o di prendere gli indomabili *commandi* boeri che li tormentano ai fianchi, essi se ne vendicano, dando alle fiamme ogni cosa che incontrano. Lord Kitchener può andare orgoglioso del fatto che la devastazione è all'ordine del giorno! Interi distretti sono privati di ogni traccia di foraggio e di grano. Donne e fanciulli sono abbandonati sulle strade, senza casa, senza difesa, senza

Promettere

e non mantenere

Mercanteggiare

ogni cosa

Contare

sull'aiuto altrui

**QUESTI SONO I TRE
COMANDAMENTI
DEL BUON INGLESE**

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO VI - NUMERO 6
20 GENNAIO 1943 - XXI

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE « 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:
prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



GIOVENTÙ ANGLOSASSONE

Pubblichiamo in questo numero un altro articolo (vedi i due fascicoli precedenti) sull'ineriorità della razza anglosassone, corredato da divertenti fotografie. Ecco qui due documenti del veramente infimo livello culturale, spirituale e morale della gioventù anglosassone. Questi giovani appartengono ad una Università nord-americana; e stanno giocando ad un gioco molto in voga tra i giovani degli Stati Uniti: lo « strip-poker ». Da principio, è un semplice gioco d'azzardo, il notissimo « poker »; ma lì, divertente si è che chi perde viene spogliato dagli altri, tanto più integralmente quanto più integrale è stata la sconfitta. Queste fotografie parlano chiaro. Il resto, s'immagina.

Fig. 3. «La difesa della razza», VI (1943), n. 6, frontespizio.

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO VI - NUMERO 9
5 MARZO 1943 - XXI

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE L. 12
ESTERO IL DOPIPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:
prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

**IN QUESTO FASCICOLO SI DOCUMENTA
L'IMMORALITÀ DELLA RAZZA INGLESE**

Tra un mese un numero speciale sulla "inciviltà" britannica



E inutile! Dove è passato l'Inglese, non c'è più nulla da grattare, cari miei!!!

(dis. di A. Willette)

Fig. 4. «La difesa della razza», VI (1943), n. 9, frontespizio

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO VI - NUMERO 7
5 FEBBRAIO 1943 - XXI

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE L. 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

QUESTO FASCICOLO DOCUMENTA GLI ORRORI DELL'

INGHILTERRA SCHIAVISTA

Lo schiavismo è il primo dei repugnanti aspetti della storia della razza britannica che la nostra rivista documenta. Successivamente - con la frequenza di un numero speciale ogni mese - documenteremo la **corruzione** degli Inglesi, la loro **inciviltà** e la loro **giudaizzazione**

**OGNI NUMERO CONTERRÀ UN ARTICOLO DI UN NOTO SCRITTORE
E UNA VASTA E RIGIDAMENTE OBIETTIVA DOCUMENTAZIONE**

Fig. 5. «La difesa della razza», VI (1943), n. 7, frontespizio.

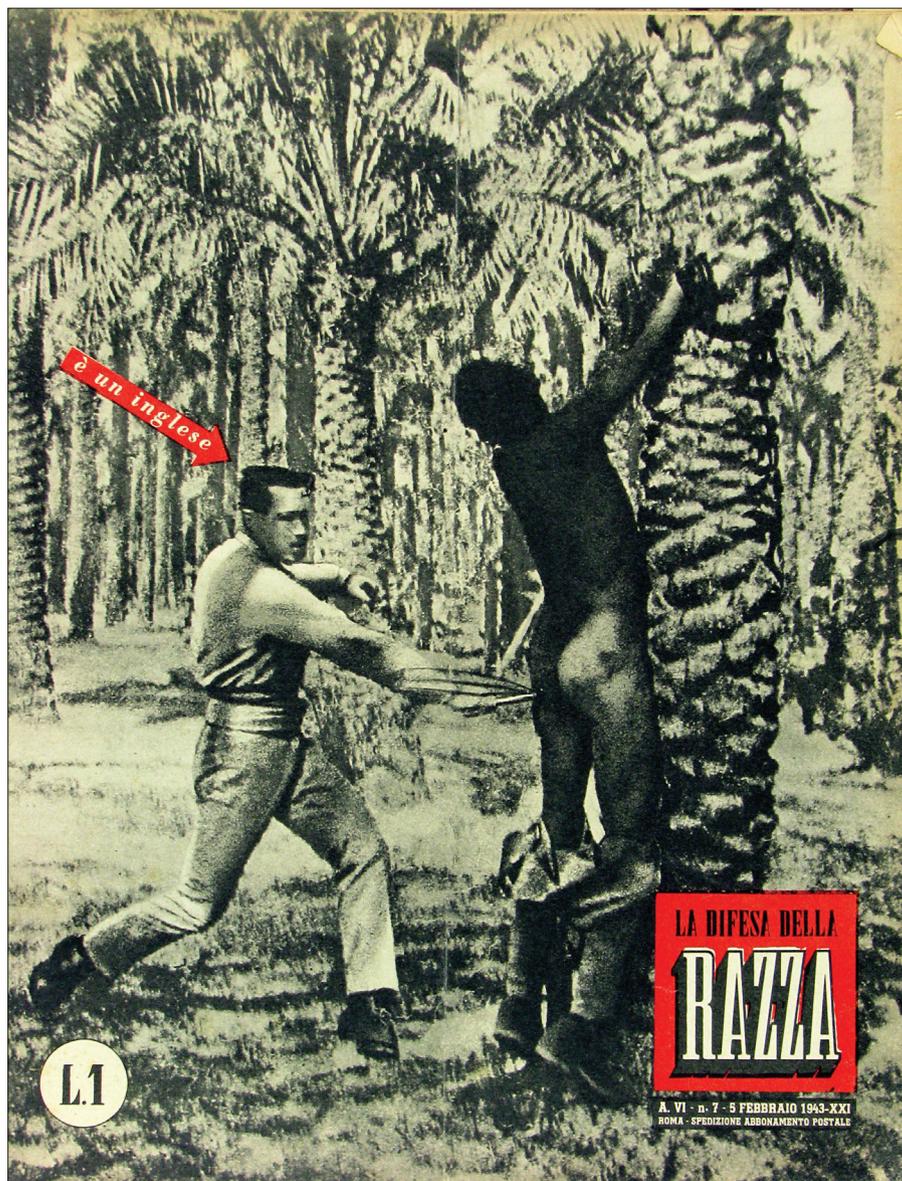


Fig. 6. «La difesa della razza», VI (1943), n. 7, p. 3, immagine.



L'Arcivescovo di York (il secondo a sinistra) a passeggio con alcuni suoi degni compari.

INFERIORITÀ RAZZIALE DEGLI ANGLOSASSONI

Tutti sanno che i popoli stanziati nelle isole inglesi sono di differente razza ed appartengono ad etnie così diverse per cui si ha la sostanziale mancanza di quella unione nazionale fondata sul Sangue e sulla Tradizione esistente presso i popoli capaci di creare epopee e solo una brutale associazione imperialistica di individui vincolati dalla comunanza di interessi (business) sta in luogo dell'Unità.

Ciò ha sorrette fin ora il babelico edificio del Commonwealth in miracoloso equilibrio ed unicamente perché altri popoli a possibilità intrinseche superiori sono stati in travaglio di ricorso del loro universale destino di poctenza.

Preclamiamo tuttavia quali sono queste differenti razze ed etnie nel loro significato antropico.

I proto arii Iverniani che diedero il



nome di Albione alla Gran Bretagna e quello di Erin all'Irlanda riconosciuto da Poisson alla radicale AR, erano popoli semiselvatici di piccola taglia, con lunghe teste strette, forti mandibole e zigomi sporgenti e lasciavano sventagliare senza alcuna cura i loro lunghi capelli neri.

Essi vivevano di caccia ed erano antropofagi. Seppellivano i loro capi in tumuli (barrow) a forma di uovo (long barrow), vestivano di pelli e si tingevano il viso ed il corpo di ocra e di blu.

Si trattava probabilmente di dolicocefali appartenenti al tipo di civiltà neolitica. Fewell («History of England») attesta che «molti abitanti attuali dell'Inghilterra sono dello stesso sangue» e quei misteriosi abitanti primitivi che «le leggende irlandesi descrivono come stregoni, acceccatori di filtri e di armi avvelenate».

Al principio dell'età del bronzo i primi invasori gaelici (etnia formatasi a sud est della Germania e ad est del Reno, come risultanza dell'incontro dei dolicocefali megalitici con quelli di Turingia che usavano sepol-

Francesco Armato

Identità senza confini

1. Per una storia delle identità

La riflessione e lo studio della e sulla storia non sempre si costituisce come percorso lineare, anzi, il più delle volte si espande ramificando l'oggetto epistemologico con un meccanismo di auto-estensione che amplia l'orizzonte della ricerca e scardina le intenzioni e gli obiettivi originari dello storico.

“Fare storia” significa fare ricerca e fare ricerca storica significa leggere e studiare documenti, individuare luoghi, riscoprire fatti rimasti nell'ombra e avanzare ipotesi. Parlare di storia vuol dire ricreare un tempo, immaginare un mondo; poi, che si tratti del mondo di ieri o di un mondo lontano e ormai dimenticato è poco rilevante. La storia è potenzialmente una riserva infinita di conoscenza, una fonte inesauribile di sapere ma non per questo depositaria inoppugnabile di ogni verità.¹

Quando un ricercatore si propone di ricostruire e raccontare “identità” deve esser preparato ad un notevole sforzo cognitivo, indispensabile per analizzare comprendere e spiegare un processo lungo e articolato come la nascita di collettività umane omogenee almeno per lingua, cultura e religione. Per ottenere esiti di un certo rilievo e il più possibile rigorosi occorrono determinate attitudini come la capacità di manipolare e riordinare elementi materiali e immateriali, confusi e sbiaditi, e la propensione alla multidisciplinarietà, fondamentale per ricomporre il mosaico multiforme e policromo delle civiltà perdute. Non è cosa semplice “possedere” a trecentosessanta gradi un momento storico, esso non è composto esclusivamente da fatti importanti – quelli che si considerano eventi significativi; raccontare l'identità di un popolo significa riscoprirne gli usi e i costumi, intuirne la mentalità e le credenze, svelarne le paure. Altro è la minuziosa, e in fin dei conti un po' pedante, stima dei morti e dei sopravvissuti in epiche battaglie; essa costituisce sì un capitolo importante della storia “politica”, ma è solo una minima parte della grande storia di un popolo o di una civiltà.

1 Cfr. M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1969.

Ad eccezione di qualche sporadico caso, come ad esempio Paolo Viola (2004),² negli ultimi anni pochi storici hanno concepito teorie valide e originali sull'esistenza di specifiche identità socio-culturali in riferimento a determinate aree geografiche. Con la sua opera Viola ha elaborato un sistema articolato ed esauriente ricostruendo e decifrando per grandi linee l'identità dell'uomo europeo in età moderna. Per Viola vale l'asserzione di Raymond Aron secondo cui «buon storico è chi conserva il senso della specificità di ogni età, della successione delle epoche e, infine, delle costanti che, sole, ci permettono di parlare di un'unica e medesima storia».³

È bene precisare che non solo gli storici hanno afferenza con le questioni connesse alle problematiche identitarie, da sempre archeologi, sociologi e antropologi ma anche letterati (in particolare i “comparatisti”) esprimono e hanno espresso opinioni di rilievo in merito.

«Qui êtes vous?» chiedeva tanti anni fa il poeta martinicano Aimé Césaire.⁴ Chi siete voi europei? Chi siamo noi? Per riconoscere una determinata appartenenza, o per stabilire un legame con una qualsiasi formazione sociale, è indispensabile orientare ogni congettura verso la risoluzione di questo problema. Dall'età moderna in poi, l'assenza ingiustificata di un processo auto-inquisitorio, di una vera e propria inchiesta critica nella coscienza collettiva dell'uomo europeo, ha contribuito a generare identità monche ma allo stesso tempo altamente aggressive (forse per un inconscio e insopportabile senso di colpa?). Infatti, come ha sostenuto Marco Aime, nel XIX e XX secolo

è stata la violenza a indurre identità, violenza intesa non solo come atto di forza fisica ma anche come imposizione o classificazione attraverso l'azione politica basata su un rapporto di forza asimmetrico. In ogni caso le identità hanno condotto alla creazione di confini, rivendicati o rafforzati, che hanno danno vita a progetti diversi.⁵

2 P. Viola, *L'Europa moderna. Storia di un'identità*, Torino, Einaudi, 2004. Viola solleva parecchi interrogativi e riesce sempre a dare risposte edificando passo per passo un sistema coerente e complesso che indaga criticamente i passaggi fondamentali di un'epoca, durata orientativamente quattro secoli e mezzo, nella quale gli europei prima conquistarono e poi persero l'intero pianeta. Tutto parte da un quesito basilare: chi sono gli europei, chi siamo noi europei? Secondo le teorie di Viola gli europei sono coloro che, tra il 1453 e il 1905, trasformarono irreversibilmente il globo dopo aver trasmesso al resto dell'umanità alcuni dei propri valori fondamentali ossia le armi che gli consentirono di dominare l'intero pianeta: capitalismo, Stato complesso e pluralismo.

3 R. Aron *Le tappe del pensiero sociologico*, Milano, Mondadori, 1989, p. 21.

4 Il celebre poeta martinicano Aimé Césaire scrisse per la prima volta nel 1950 un pamphlet dal titolo *Discorso sul colonialismo*, poi ristampato a Parigi nel 1955. La sua denuncia del sistema di dominio economico e culturale alla base del colonialismo ha costituito un punto di riferimento fondamentale per le lotte anticoloniali in Africa, in Asia e nei Caraibi.

5 M. Aime, *Identità etniche o politiche?* in J.-L. Amselle, *Logiche Meticcie*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 12.

Nel corso del Novecento, la mondializzazione (più che la globalizzazione) ha contribuito in modo determinante a destabilizzare e a modificare sostanzialmente i modi di pensare «l'Io e l'Altro» in rapporto al mondo intero.⁶ Essendosi moltiplicate le interazioni tra popoli e civiltà diverse e lontane, è progressivamente cresciuta la percezione delle differenze fra distinti gruppi umani, incremento suffragato poi dalla dilatazione dell'individualismo contemporaneo.⁷

Ciononostante, prima della disgregazione dell'Io e del graduale allontanamento (ovviamente non in senso fisico) tra i popoli della terra, l'uomo occidentale aveva progettato a tavolino un proprio fragile e imperfetto sentimento identitario,⁸ non di rado edificato su logiche di carattere razziale.

Per affrontare questioni connesse alla contemporaneità è ora fondamentale un cambio di rotta: l'obiettivo è proporre uno schema interpretativo aperto, muovendosi in direzione opposta al flusso tradizionale e ormai obsoleto della vecchia critica storiografica e della sociologia classica, riconoscendo innanzitutto gli errori e porsi qualche interrogativo prima di elargire sentenze sconclusionate.

2. La compressione spazio-temporale e l'identità multiculturale contemporanea

I processi di costituzione, o per dirla con Hobsbawm di "invenzione",⁹ delle identità nazionali del diciannovesimo secolo, consistettero nel deter-

6 Anche se altre "mondializzazioni" avevano già scombuscolato l'ordine del globo; si pensi per esempio a quanto accaduto nelle Americhe in età moderna e ai risvolti secolari sull'economia europea e perché no, planetaria.

7 Cfr. B. Valade, *Multiculturalismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, s.v., online all'indirizzo www.treccani.it/Portale.

8 Da evidenziare, però, una constatazione cronologica di Eric Hobsbawm: nell'articolo *Identity, Politics and the Left*, in «New Left Review», 217 (1996), p. 38, lo storico ha fatto notare come la comparsa del termine «identità» sia sorprendentemente recente. Nell'*International Encyclopedia of Social Sciences*, ancora nel 1968 non compariva alcuna voce al termine identità, se non in riferimento a quella psicosociale degli adolescenti. Ancora più curiosa e rilevante la testimonianza di Rossana Rossanda, raccolta in un articolo del 1999: «Ancora trent'anni fa, se si fosse chiesto a uno o a una di noi 'chi sei?', avremmo risposto in termini di 'che cosa faccio' o 'da che parte mi schiero', piuttosto che da dove o da chi provengo», R. Rossanda, *Identità in trincea*, in «il manifesto», 15-05-1999.

9 Cfr. *L'invenzione della tradizione*, a cura di E. Hobsbawm e Terence Ranger, Torino, Einaudi, 1987. Edizione originale: *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge Press, 1983. Secondo i due autori, il recupero delle tradizioni o la loro invenzione è quasi sempre opera delle élites, le quali, per giustificare la propria *leadership*, devono creare un loro campo di dominio, sia esso un'etnia, un popolo o una nazione. Poiché però le identità collettive non si creano con un atto politico o amministrativo, occorre creare un ombrello culturale che renda partecipi le comunità coinvolte.

minare il patrimonio di ogni nazione per diffonderne poi il culto attraverso la narrazione. Le esposizioni internazionali furono i luoghi privilegiati per tali esibizioni identitarie oltre che occasioni uniche per questo commercio simbolico. Nel corso dell'Ottocento si scatenò una sorta di competizione internazionale, un confronto serrato tra diversi paesi europei, ognuno dei quali rivendicava orgogliosamente le più antiche e gloriose origini nonché i più valorosi antenati.¹⁰ Queste dinamiche relazionali tra diversi popoli e nazioni riguardavano più la storia culturale che quella politica, economica e militare; storie culturali che – a conferma della fragilità strutturale di quel pensiero identitario – a volte sembravano sfiorarsi se non addirittura intrecciarsi. Di questo singolare fenomeno e delle sue stravaganze ha scritto Amedeo Quondam in una recente pubblicazione:

L'Ottocento è titolare di uno straordinario paradosso: elabora discorsi identitari gelosamente distinti per nazioni, ciascuno orgoglioso di quanto è suo proprio, ma li elabora impiegando i medesimi strumenti teorici e argomentativi, cosicché la loro morfologia risulta, al di là delle conclamate diversità, profondamente omogenea.¹¹

Dunque, non è azzardato sostenere che i concetti europei ottocenteschi di “nazione” e di “identità culturale” siano figli di postulati teorici o addirittura di invenzioni e che abbiano avuto modo di trasmettersi e continuare a vivere solo per l'adesione collettiva, volontaria o imposta, a questa finzione.¹² D'altronde un conto è considerare la storia fonte di conoscenza, un altro è stabilire che l'unica verità possibile sia sempre e solo quella che essa riporta. Come sosteneva, in modo tanto categorico quanto disincantato, Karl Popper, «non ci può essere nessuna storia del passato così come questo veramente accadde. Ci possono essere solo interpretazioni storiche, e nessuna di questa è definitiva; e

10 Il più noto pioniere di questi meccanismi di teorizzazione e “canonizzazione” dell'identità nazionale, fu il pensatore tedesco Johann Gottfried Herder (1744-1803). Herder sosteneva l'identificazione fra una nazione e la sua lingua; individuò nella poesia e in generale nell'arte l'immediata espressione della vita di un popolo, la forma della sua coscienza, la manifestazione della sua spiritualità come scrisse nel *Von deutscher Art und Kunst*; con il trattato *Ideen zur Philosophie der Geschichte* si fece interprete di un nazionalismo culturale che prese le distanze dall'illuministica concezione di civiltà universale affermando l'idea che ogni popolo è espressione di una cultura e di un sistema di valori unico e diverso da ogni altro.

11 A. Quondam, *Tre inglesi, l'Italia, il Rinascimento*, Napoli, Liguori, 2006, p. 5. Come spiega l'autore nell'introduzione, il libro nasce dalla curiosità verso gli sguardi degli altri, i tre inglesi appunto (Lord Chesterfield, William Roscoe e John Addington Symonds), per capire come hanno visto, percepito e raccontato l'Italia, tra passato e presente.

12 Cfr. A.M. Thiesse, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna, il Mulino, 2001. Edizione originale: *La création des identités nationales. Europe XVIII-XX siècle*, Paris, Éditions du Seuil, 1999.

ogni generazione ha il diritto di crearsi le sue proprie interpretazioni».¹³ L'unica arma di cui ogni individuo dispone per orientarsi tra le nebbie del passato e le menzogne del presente è, come suggerisce il filosofo, la capacità critica.

Questa premessa serve solo a porsi qualche interrogativo: se il concetto di identità, in particolare di identità italiana – sia essa politica, culturale o sociale – elaborato nell'Ottocento è da riconsiderare, se il collante identitario ha radici così “mitiche”, fino a che punto allora è ancora possibile parlare di identità nazionale? Cos'è l'identità oggi?

La mondializzazione, ovvero l'incessante processo di trasformazione del pianeta per il quale le problematiche e i cambiamenti, un tempo di carattere nazionale, travolgono adesso il mondo intero proiettandosi lontano e invadendo l'orizzonte delle generazioni future, obbliga a una rivoluzione concettuale. Parlare oggi di identità è difficile, innanzitutto perché a essere cambiate sono le categorie. La nozione classica e ottocentesca di identità nazionale era frutto dell'affermazione del principio di individualità che affermava «contro tendenze generalizzatrici ed universalizzanti, il principio del particolare, del singolo».¹⁴ Oggi tutto è diverso e di ardua interpretazione: è vero che la mondializzazione genera una mescolanza tra le culture ma non provoca però l'uniformazione e l'indebolimento delle varie tradizioni. L'epoca attuale – sotto l'azione degli Stati e delle organizzazioni a carattere sovranazionale ed intergovernativo – sembra essere segnata da un irrigidimento delle identità e da un conseguente rinvigorimento delle nozioni di origine, razza e innesto interrazziale.¹⁵ Serve una svolta nell'orientamento di chi studia i processi di trasformazione delle identità collettive e la riconsiderazione teorica novecentesca delle qualità di spazio e tempo può rappresentare una chiave di lettura decisiva.

Il fenomeno della compressione spazio-temporale ha rivoluzionato gli equilibri dell'intero globo. Introdotto negli anni Ottanta dagli studi di David Harvey,¹⁶ ha come effetto principale l'espansione dell'universo dei contatti tra le culture e di conseguenza il potenziale incremento del grado dei conflitti culturali. L'avvicinamento dei luoghi derivante dall'accorciamento dei tempi, ha modificato la nostra percezione del mondo: l'esperienza umana si è sganciata dal luogo fisico in cui era collocata e si è pluralizzata. Si sono moltiplicate e

13 K. Popper, *Tutta la vita è risolvere problemi. Scritti sulla conoscenza, la storia e la politica*, trad. di D. Antiseri, Milano, Rusconi, 1996.

14 F. Chabod, *L'idea di nazione*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 17.

15 Cfr. J.-L. Amselle, *Logiche Meticcie*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, prefazione.

16 Nel 1989 il geografo e sociologo David Harvey ha pubblicato *La crisi della modernità*, Milano, Net, 2002, uno dei testi fondamentali delle scienze sociali sul Postmodernismo. Secondo lo studioso, esso è l'ideologia del tardo capitalismo, e non dell'epoca della *postmodernità*. Il rapporto tra spazio geografico, tempi economici e capitale diviene il focus di riflessione centrale nel pensiero dell'autore.

diversificate «le “zone di contatto” in un quadro di persistente disparità economica e sociale tra i soggetti umani in interazione».¹⁷

In un contesto così mosso e perturbato, si delinea l'emergenza di nuovi valori e modelli culturali, che difficilmente possono apparire come tratti esclusivi di gruppi umani determinati e spazialmente definiti. Le identità miste e le zone di contatto non ripropongono il nesso tra luogo, cultura e identità, che sembrava contraddistinguere le comunità più tradizionali. «Le società urbane contemporanee sembrano procedere, piuttosto, per sincretismi e ibridazioni».¹⁸

L'identità multietnica che permea il mondo occidentale è però un fenomeno che genera principalmente sistemi multiculturali e non sintesi ibride di culture inizialmente differenti. Infatti,

sul piano sociologico il multiculturalismo rinvia alle differenze culturali inerenti alla diversa origine degli individui che compongono una data società. [...] Sul piano della politica pubblica, il multiculturalismo si propone di conciliare le esigenze di coesione sociale – alla quale ogni governo ha il dovere di contribuire – con le aspirazioni a conservare forme e pratiche culturali specifiche, espresse da gruppi di individui più o meno numerosi. [...] La politica ispirata al multiculturalismo tende a promuovere il riconoscimento dei particolarismi culturali e la lotta alle disuguaglianze, tentando al tempo stesso di risolvere le difficoltà sociali che affliggono i gruppi interessati. [...] Il multiculturalismo è infine una filosofia politica, poiché implica un atteggiamento etico e una determinata visione del funzionamento della società.¹⁹

Già da svariati decenni l'affermazione, non sempre pacifica, di società multietniche ha aperto il dibattito sul modello sociale del *melting pot*, ma la questione implica tantissime altre problematiche connesse alla rivoluzione identitaria del secondo Novecento, come per esempio la perenne dicotomia tra l'identità individuale e quelle collettive; la rivoluzione del sentimento di appartenenza e degli atteggiamenti verso determinati valori; il destino dello Stato-nazione e delle passioni nazionaliste, e soprattutto la trasformazione dell'idea di cittadinanza, in un mondo che a parole riconosce il pluralismo culturale ma nei fatti, il più delle

17 Concetti espressi a più riprese nelle lezioni e nelle pubblicazioni di Vincenzo Guarrasi e di Giulia de Spuches, entrambi dell'Università di Palermo. Guarrasi nel 2007 ha coordinato il programma di ricerca *La città cosmopolita. Zone di contatto, flussi, geografie*. Una ricerca da un lato teorica perché finalizzata all'assunzione di uno sguardo multiprospettico sul fenomeno in oggetto; dall'altro pratica perché impostata su una serie di rilevazioni empiriche focalizzate su significativi casi di studio e sulle forme in cui, nei contesti urbani cosmopoliti, si sono sviluppate rilevanti dinamiche di contatto tra le culture.

18 Cfr. G. de Spuches, V. Guarrasi, M. Picone, *La città incompleta*, Palermo, Palumbo, 2002.

19 B. Valade *Multiculturalismo*, cit.

volte, lo osteggia. D'altronde, non è possibile sviluppare politiche orientate al dialogo tra le culture se non si adotta uno "sguardo cosmopolita".

Il processo di trasformazione sociale che si va compiendo nelle grandi città contemporanee (soprattutto occidentali ma non solo) produce certamente realtà multiculturali e multietniche ma, nella maggior parte dei casi, queste non si diluiscono nell'organismo sociale primario. Una società che procede per sincretismi e ibridazioni dando vita a sistemi compiuti e inediti di organizzazione socio-culturale, è nei fatti un progetto ancora incompiuto.

Una realtà tanto indefinita e in divenire consente di inaugurare nuove frontiere di ricerca, con la consapevolezza che per formulare un discorso veramente innovativo e valido è indispensabile accettare, tanto per cominciare, una determinata condizione: lo "studioso delle identità contemporanee" deve innanzitutto accingersi a una «profonda riconsiderazione delle categorie, delle periodizzazioni, delle temporalità consuete, operando una sorta di delocalizzazione dello 'sguardo' nei confronti della tradizione storiografica e ideologica relativa ai propri temi di investigazione».²⁰ A cambiare prima di tutto deve essere il metodo. Un'operazione apparentemente complessa e rischiosa ma imprescindibile.

3. *Multiculturalismo e ibridismo. Il confronto virtuale con il passato e la rivendicazione del diritto all'opacità*

Preso atto delle difficoltà oggettive cui far fronte nell'esame delle imprevedibili dinamiche identitarie delle società contemporanee, si rende necessario, dunque, un nuovo criterio d'analisi. La prospettiva metodologica adottata da qui in avanti si baserà su un proposito generale di carattere comparatistico. In una prima parte l'impianto della trattazione procederà secondo uno schema per così dire "geocritico",²¹ in quanto le logiche spaziali prevarranno su quelle temporali e l'intera argomentazione si esplicherà nei termini di un confronto virtuale fra il presente di cui si è già discusso e un passato che verrà invece presentato attraverso la cronaca di un'esperienza-modello lontana più di duemila

20 M.M. Benzoni, *Una storiografia meticcica. Note sull'opera di Serge Gruzinski*, in «Altre Modernità», 2 (2009), p. 66.

21 Forse dovrei dire "geostorico", infatti la geocritica è un metodo di analisi letteraria e al contempo una teoria della letteratura. Uno dei punti cardine del procedimento geocritico risiede nell'accento posto sull'interdisciplinarietà per affrontare e cercare di sciogliere il complesso gioco di relazioni che unisce il dato letterario al mondo in cui è prodotto. Il privilegio accordato alla prospettiva spaziale rispetto a quella temporale, più consueta nella critica novecentesca, è da intendere come uno strumento per interpretare la letteratura in quanto fenomeno strettamente connesso con il reale. Come riferimento a una vera e propria disciplina, il termine francese "géocritique" ha cominciato a diffondersi in seguito agli studi di Bertrand Westphal.

e cinquecento anni. Dunque, un lavoro “di proiezioni” in modo da trasferire i concetti attuali di identità, multiculturalismo e ibridismo in un contesto storico lontano nel tempo e in cui tali concetti, pur non esistendo ancora sul piano teorico, ebbero modo di compiersi concretamente, a differenza di quanto accade oggi dove esiste la teoria ma molto spesso manca l’applicazione pratica. In un secondo momento il confronto virtuale si svolgerà in modo più classico ripristinando le coordinate temporali ma dilatando quelle spaziali. Il termine di paragone sarà sempre “un altro mondo”, distante stavolta non nel tempo ma nello spazio; un mondo in cui l’ibridismo multi-etnico ha generato (e sta ancora generando) un originale sistema identitario.

Il Risorgimento italiano ha studiato e rispolverato tempi lontani e vicende memorabili per inventare e assemblare, con esiti a dir poco discutibili, un’identità nazionale forte, solida e “recitata”. Oggi è altrettanto importante guardare e giudicare criticamente il passato ma per altre ragioni: ri-pensare per de-costruire e poi ri-costruire. Come procedere? Alla luce delle concettualizzazioni moderne di multiculturalismo e ibridismo, ri-pensare il mondo antico (quello pre-romano e pre-cristiano s’intende) per de-costruire l’immagine di noi italiani-romano-cristiani e ri-costruire in un unico volto la nostra vera identità che ci qualifica anzitutto come popolo mediterraneo frutto di una meravigliosa fusione di civiltà. Leggere e scoprire “storie di frontiera” che hanno qualcosa di diverso da raccontare, storie che rammentano l’opportunità di costituire attraverso il confronto e l’incontro di molteplici civiltà, “identità tenui”, nel senso di flessibili e non “recitate”; queste, infatti, fondendosi tra loro hanno generato in epoche lontane, e possono in ogni tempo generare, qualcosa di sorprendente ossia un’unica “contro-identità” che è sì l’insieme delle “identità tenui” ma allo stesso tempo è altro, qualcosa di nuovo, la complessità di un’identità ibrida: in fin dei conti il riflesso del mondo intero.

Realizzare una storia delle “identità ibride” può aiutare quindi a comprendere le problematiche del nostro presente filtrandole attraverso i racconti di vicende passate o lontane. Così facendo sarà più facile cercare di prevedere i successi e i fallimenti cui l’umanità andrà incontro e al contempo sarà possibile esercitare la propria inclinazione alla multidisciplinarietà e quindi le proprie capacità d’analisi su modelli multiculturali non in divenire ma storicamente compiuti.

Passando ai fatti, è praticamente impossibile stimare quali e quante siano state le civiltà antiche nate da un incontro, un confronto, una relazione e quindi un’ibridazione tra due o più culture in principio dissimili. È indubbio che nella maggior parte delle circostanze i contatti tra civiltà non portarono alla creazione di nuove e omogenee formazioni identitarie. Nella maggior parte dei casi si costituirono rapporti a carattere esclusivamente commerciale e sovente il contatto si espresse propriamente in senso fisico attraverso eventi bellici. Adesso però, pur tenendo in grande considerazione le riflessioni e le teorie di Jean-Loup

Amselle che ha messo in discussione la possibilità che esista, in nessun luogo e in nessun tempo, una cultura originale e autentica,²² è il momento di svolgere la prima “proiezione” su un modello “positivo” di società multi-etnica.

3.1. Nella situazione storica della Sicilia occidentale tra la fine VII e il V secolo a.C. è certamente possibile innestare i più moderni concetti di mescolanza e ibridazione. L’arrivo di Greci e Fenici, a partire dalla fine dell’VIII secolo a.C., causò un riassetto degli originali equilibri fino a quel momento basati sulla compresenza in quell’area di Sicani ed Elimi: i primi, insediati nell’isola da tempi remoti, i secondi stando alla ricostruzione tucididea, troiani provenienti dall’Asia Minore alla fine del secondo millennio a.C. dopo essere scampati alla mitica guerra.²³ In ogni caso, entità etniche e culturali molto sfumate all’epoca in cui ebbero inizio le due “colonizzazioni”.²⁴

Se è vero che la società contemporanea accentua il suo profilo multiculturale e multi-etnico, non rappresenta certo una novità il fatto che le nozioni di multiculturalità e multi-etnicità fossero un connotato delle metropoli già in tempi antichi. La peculiarità nel caso siciliano sta proprio nella precocità e nell’estensione del fenomeno multiculturale che interessò addirittura un’intera area, con al suo interno non uno ma più centri di una certa rilevanza: dal grande insediamento elimo di Segesta alla città greca di Himera, passando per gli “empori” fenicio-punici di Panormos e Solunto.

Il Mediterraneo antico fu una straordinaria fucina di esperienze multiculturali e per secoli il palcoscenico più affollato dell’intero pianeta, con una proliferazione costante di società ibride e di identità urbane – se non perfino regionali – affioranti da un universo di contatti culturali. La fittissima rete di relazioni “mediterranee” è testimoniata da molteplici elementi che aiutano a ricostruire e raccontare i tragitti, le rotte e gli effetti tangibili di questi rapporti: l’urbanistica, le tecniche e gli strumenti della produzione materiale, le tradizioni, le abitudini alimentari e soprattutto i miti e i riti. Tale è il numero e la varietà dei tratti condivisi da più culture nell’area mediterranea che si rivelerebbe praticamente impossibile fornirne un resoconto completo.

Ritornando all’esperienza della Sicilia occidentale di VII-V sec. a.C., secondo alcuni archeologi che negli ultimi trent’anni hanno lavorato sul territorio, quest’area in età antica rappresentò un vero e proprio laboratorio di multiculturalità che a tratti si risolse in più evidenti forme di ibridismo. La mescolanza di

22 J.-L. Amselle, *Logiche Meticcie*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999. Per l’antropologo francese, difatti, ogni cultura è già il prodotto di interazioni precedenti.

23 Tucidide, VI, 2.

24 Per un quadro d’insieme della situazione geo-etnica dell’isola prima dell’arrivo di Greci e Fenici cfr. P. Anello, *Le popolazioni epicorie della Sicilia nella tradizione letteraria*, in *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*, a cura di S. Tusa, Palermo, Ediprint, 1997.

civiltà diverse fu un processo lento e travagliato, caratterizzato sicuramente da momenti di tensione e di incomprensione (si pensi, ad esempio, alle enormi difficoltà di comunicazione tra soggetti che parlavano lingue differenti). Sarebbe ingenuo credere che le popolazioni indigene non abbiano manifestato resistenze riconducibili ad una naturale diffidenza verso i nuovi colonizzatori. Infatti, da quanto i dati archeologici e le ricostruzioni storiografiche ci trasmettono, è presumibile che la relazione tra le popolazioni “autoctone” degli Elimi e dei Sicani e i colonizzatori fenici – giunti sulle coste dell’isola prima dei Greci – si sia sviluppata, almeno inizialmente, per reciproco opportunismo, su basi unicamente commerciali. Gli empori fenici di Mozia, Panormus e Solunto, strategicamente situati, erano perfettamente funzionali all’attività spiccatamente commerciale propria di quelle genti.

L’analisi del popolamento e la dislocazione dei principali insediamenti sicani ed elimi spiega invece l’esigenza di un controllo capillare dell’entroterra; mentre gli insediamenti greci dell’area nord-occidentale, e in particolare la grande città di Himera, non erano semplici empori ma piuttosto vere e proprie colonie di stanziamento nonché avamposti militari eretti sul modello della madrepatria. La logica fondativa greca differiva, quindi, profondamente da quella fenicia: Himera a nord e Agrigento e Selinunte a Sud nascevano come colonie di frontiera per tutelare e curare gli interessi greci verso occidente e verso le frequentatissime rotte mediterranee e tirreniche settentrionali.

Dunque si trattò un iniziale gioco strategico, funzionale al mantenimento di equilibri che garantissero una possibile convivenza tra le diverse popolazioni; una occupazione del territorio articolata che causando una serie di intense relazioni politiche, economiche e sociali ha certamente contribuito a quel processo di omogeneizzazione sfociato, a partire dal IV secolo a.C., in vera e propria globalizzazione mediterranea che riguardava anche i tre continenti retrostanti.²⁵

Nel tentare una lettura di questi difficili e complessi fenomeni, gli archeologi hanno concentrato le indagini su temi connessi alle modalità insediamentali, alle strutture abitative, all’organizzazione degli spazi urbani, ai luoghi di culto e alla sfera del sacro, trovando importanti riscontri a quei processi di mescolanza e ibridazione che caratterizzarono quello specifico territorio per almeno tre secoli.²⁶ Anche lo studio delle necropoli di alcuni insediamenti, con la presenza di spazi funerari condivisi da gruppi etnici diversi e la compresenza di cultura

25 Cfr. F.P. Rizzo, *L’ellenismo in Sicilia. Panoramica di un convegno*, in «Seia», VI-VII (2001-2002), pp. 9-239.

26 Tali fenomeni per quanto riguarda la Sicilia occidentale sono stati analizzati da vari autori; cfr. *Sicani Elimi e Greci. Storie di contatti e terre di frontiera*, a cura di F. Spatafora e S. Vassallo, Palermo, Flaccovio, 2002; R.M. Albanese Procelli, *Sicani, Siculi, Elimi. Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, Milano, Longanesi, 2003; F. Spatafora, *Per un’«archeologia degli incontri»: Sicani ed Elimi nella Sicilia greca*, in *Grecs et indigènes de la Catalogne à la Mer Noire*, éd. H. Tréziny, Aix-en-Provence, éditions errance, 2010, pp. 25-39.

materiale eterogenea, avvalora la tesi di un'esperienza "storica" interconnessa tanto sul piano politico quanto su quello economico.²⁷

Le recenti scoperte siciliane e i conseguenti studi hanno contribuito a disegnare l'articolata mappa dei contatti tra gli abitanti della Sicilia antica ricomponendo quella complessa trama di relazioni ed esperienze che nel suo insieme costituisce lo stesso capitolo di un'unica grande storia.²⁸

3.2. È il momento di passare ad una seconda "proiezione". Sprofondare due millenni e più addietro nella storia non è infatti l'unica maniera, né forse la più efficace per discutere concretamente di identità ibride e società multiculturali: lontano dall'Europa, e più precisamente in centro-sud America, da decenni si discutono con vivacità intellettuale e coscienza critica le problematiche e gli effetti positivi di una possibile convivenza e mescolanza di identità sociali e culturali eterogenee. Qualcuno, negli ultimi anni, ha cominciato a misurare lo spazio che le nuove civiltà "creole" sorte sulle sponde del Mar dei Caraibi, potranno occupare nel mondo futuro.

La via caraibica sembra la più pratica e fruttifera: essa induce a credere che stare *in mezzo al mondo* non significhi starne al centro né al capo, ma voglia dire stare ovunque, nel flusso della corrente, in mezzo al mondo che non ha centro o periferie, né avanguardie e stati-maggiori, e che ha, invece, paludi e lagune, stagni e pozzanghere. Sono portato a pensare che stare in mezzo al mondo significhi andare insieme nel Caos-Mondo verso il futuro Tutto-Mondo, *in mezzo alle correnti*.²⁹

La riformulazione del concetto di identità che vien fuori dai contributi di intellettuali sudamericani ma anche europei, quelli per così dire "redenti", appare più confacente alla complessità della contemporaneità rispetto alle patetiche e inconcludenti logiche che tuttora imperversano in lungo e in largo nel vecchio continente, in particolare in Italia, e che fanno ancora perno su una retorica nazionalista se non addirittura regionalista e razzista.

Nell'America centro-meridionale, invece, il dibattito sulla reale opportunità di pensare e "inventare" civiltà ibride e il discorso sull'effettiva esistenza di

27 Gli scavi effettuati nelle necropoli della città punica di Solunto, ad esempio, hanno consentito di stimare i flussi delle importazioni di materiale greco: infatti, tra la fine del VI ed il IV sec. a.C., il volume di quelle importazioni è stato calcolato intorno al 40% e la loro tipologia ha permesso di ipotizzare un ruolo importante delle colonie siceliote nella distribuzione delle produzioni attiche. Cfr. anche G. Sciortino, "Decolonizzando i paradigmi coloniali". *Gli indigeni nella Mozia fenicia*, in *Visti dall'altra sponda. Interferenze culturali nel Mediterraneo antico*, a cura di P. Giammellaro, Atti del V incontro Orientalisti, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2009, pp. 121-145.

28 Per comprendere i meccanismi che portano a fenomeni di mescolanza, ibridazione e meticcio è fondamentale l'opera di Serge Gruzinski seppure relativa ad altre esperienze. In proposito cfr. M.M. Benzoni, *Una storiografia meticcio*. cit.

29 A. Gnisci, *L'educazione del te*, Roma, Sinnos, 2009, p. 15.

un'unica cultura meticcica centro-sudamericana che raccoglie(rebbe) molteplici identità, è in fase avanzata:

secondo alcuni umanisti del continente latino, i loro popoli sono adunati nell'identità di una 'Nuestra America mestiza' – come ha detto il poeta e politico cubano José Martí più di un secolo fa [...] – o anche di 'civiltà post-occidentale', secondo studiosi del nostro tempo, dal poeta e critico Roberto Fernández Retamar e dal critico Walter D. Mignolo.³⁰

Prendono forma in e da quelle terre così lontane dal continente europeo, parole nuove che raccontano esperienze, speranze e idee tutte estremamente rilevanti nella definizione di una "post-identità", cioè di una nuova identità che prenda finalmente le distanze dal suo significato statico e risorgimentale ancorato al senso di appartenenza a qualcosa in funzione innanzitutto di opposizione a qualcos'altro e che si costituisca al contrario come semplice, naturale e responsabile riconoscimento della propria origine. Sì perché prima di tutto è indispensabile presentarsi e raccontare il proprio percorso, dopodiché sarà possibile procedere liberamente e offrirsi alla complessità del mondo.³¹ Il riconoscimento, prima ancora dell'"accoglimento", dell'altro può garantire un futuro aperto e finalmente condiviso (un futuro simile al passato, quello della lontana civiltà mediterranea).

Catene del pensiero, pare non consentano alla maggioranza degli individui nati e cresciuti (culturalmente s'intende) nella vecchia Europa di compiere il salto: è l'eurocentrismo la droga che inibisce l'atto di responsabilità doveroso. Allora cosa fare? Armando Gnisci propone un metodo di "disintossicazione":

A volte sembriamo disconnessi, tanto restiamo come se fossimo incantati nell'intensità della presa, e così presi da (da cosa?) dall'interrogarci e trovare, incontrare, intravedere, sospettare, cercare, annusare, rimandare, chiedere, dare, risposte inesauribili. In questo modo, apparentemente bislacco, si apprende l'arte interculturale di diventare *responsabili*, in special modo noialtri europei dell'ovest. Noialtri che non siamo portati a rispondere di noistessi a coloro che incontriamo. È l'arte mai imparata di ascoltare senza prendere appunti, come si ascolta intorno al fuoco; l'arte mai conosciuta di farsi interrogabili educati all'ascolto a *sentirci* interrogati, anche se nessuno lo fa, anche

30 A. Gnisci, *Biblioteca interculturale. Via della decolonizzazione europea n. 2*, Roma, Odradek, 2004, pp. 11-12. Armando Gnisci parlando di sé afferma: «sono un letterato europeo-mediterraneo, e voglio raccontare, in mezzo a noi, l'oltrepassamento dell'etnocentrismo andando verso la regione dell'interculturalità e poi l'esplorazione del discorso interculturale perdendoci nel camminare la calotta ferrea, l'elmo scuro dell'eurocentrismo».

31 *Ibidem*, p. 13. Afferma Gnisci: «Credo che uno debba sempre e innanzitutto *presentarsi*, dire da dove parla se sta parlando in pubblico e far vedere quale strada ha percorso fino ad ora che è arrivato a questo incontro. Solo così può cominciare a costituirsi come *accettabile* alla conoscenza da parte dell'altro, insomma e come disposto dichiaratamente a rispondere, da *responsabile*. Credo che sia così che si dà la possibilità di avvenire all'incontro».

se chi parla sta *solo* raccontando o parlando nella conversazione convivente. Non si tratta di una forma di saggezza suprema di “arte filosofica” e universale, ma di una forma specifica di *ri-educazione europea*, ancora a venire.³²

La via indicata da coloro che vivono dall'altra parte dell'Atlantico – suggerimento prima accolto e compreso e poi efficacemente concettualizzato da Armando Gnisci – è quindi quella della decolonizzazione, nel nostro caso la via della «decolonizzazione mentale-culturale europea». Una stra-ordinaria decolonizzazione del pensiero.³³

Al momento sembra che la paura di essere uguale agli altri induca ogni individuo a indossare gli abiti più vistosi per proclamare la propria diversità. Non esiste una sola identità e come sostenuto da Hobsbawm si può tranquillamente convivere con varie «magliette».³⁴ Pertanto redigere un sistema definito-definitivo delle identità contemporanee è impossibile e forse inutile, ma produrre un valido schema riepilogativo sui mutamenti delle collettività umane che accolga al suo interno le indicazioni provenienti da mondi lontani, è un'opzione praticabile, sicuramente difficile ma realizzabile. Prima di procedere bisognerebbe porsi una domanda: cercare di attenuare progressivamente i confini (almeno quelli della mente), le frontiere e le barriere tra diversi gruppi umani presenti in una stessa società fino a farle scomparire e promuovere l'interculturalità mescolando socialmente etnie differenti, non sarebbe forse il rimedio più naturale e proficuo per contrastare l'irrigidimento razziale in atto nel quadro della globalizzazione?

Dal multiculturalismo all'ibridazione, è questo l'anello mancante nelle società europee contemporanee.

L'“opacità” di cui parla il celebre scrittore e saggista martinicano Edouard Glissant, spiega meglio di ogni altra espressione l'obiettivo finale da conseguire per determinare finalmente identità sfumate e in perenne trasformazione, le uniche che ha senso ricercare se si pensa che sia ancora possibile trovare e adottare una nuova visione del mondo.

È vero, io rivendico il diritto all'opacità. La troppa definizione, la trasparenza portano all'*apartheid*: di qua I neri, di là I bianchi. “Non ci capiamo”, si dice, e allora viviamo separati. No, dico io, non ci capiamo completamente, ma possiamo convivere. L'opacità non è un muro, lascia sempre filtrare qualcosa.³⁵

32 *Ibidem*, p.15.

33 A. Gnisci, *Via della decolonizzazione europea n.1*, Isernia, Cosmo Iannone, 2004. Dello stesso autore: *Biblioteca interculturale. Via della decolonizzazione europea n. 2*, cit., *Decolonizzare l'Italia*, Roma, Bulzoni Editore, 2007.

34 E. Hobsbawm, *Identity, Politics and the Left*, cit. Per lo storico britannico oltre alla naturale e biologica «identità pelle» esistono molteplici «identità maglietta», queste costituiscono la maggior parte delle identità collettive e sono opzionali, non ineludibili e cambiabili senza troppe difficoltà.

35 E. Glissant, brano tratto da un'intervista di M. Aime, *Creolo, cioè molteplice*, in «Nigritia», luglio 1995.

Bibliografia

- Aime M., *Identità etniche o politiche?* in Amselle J.-L., *Logiche Meticcie* [v.], pp. 7-28
- Albanese Procelli R.M., *Sicani, Siculi, Elimi. Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, Milano, Longanesi, 2003
- Amselle J.-L., *Logiche Meticcie*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999
- Anello P., *Le popolazioni epicorie della Sicilia nella tradizione letteraria*, in *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*, Catalogo della mostra, Palermo 18 ottobre 1997-31 gennaio 1998, a cura di S. Tusa, Palermo, Ediprint, 1997, pp. 539-557
- Aron R., *Le tappe del pensiero sociologico*, Milano, Mondadori, 1989
- Benzoni, M.M., *Una storiografia meticcica. Note sull'opera di Serge Gruzinski*, in «Altre Modernità», 2 (2009), pp. 65-78
- Bloch M., *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1969
- Braudel F., *Il Mediterraneo. Lo spazio la storia gli uomini le tradizioni*, Milano, Bompiani, 2002
- Césaire A., *Discorso sul colonialismo*, Verona, Ombre corte, 2010
- Chabod F., *L'idea di nazione*, Roma-Bari, Laterza, 2010
- de Spuches G., Guarrasi V., Picone M., *La città incompleta*, Palermo, Palumbo, 2002
- Glissant E., intervista di M. Aime, *Creolo, cioè molteplice*, in «Nigrizia», luglio 1995
- Gnisci A., *L'educazione del te*, Roma, Sinnos, 2009
- Gnisci A., *Biblioteca interculturale. Via della decolonizzazione europea n. 2*, Roma, Odradek, 2004
- Gnisci A., *Via della decolonizzazione europea n.1*, Isernia, Cosmo Iannone, 2004
- Gnisci A., *Decolonizzare l'Italia*, Roma, Bulzoni Editore, 2007
- Harvey D., *La crisi della modernità*, Milano, Net, 2002
- Hobsbawm E., *Identity, Politics and the Left*, in «New Left Review», 217 (1996), pp. 38-47
- Hobsbawm E., Ranger T., a cura di, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987. Ed. orig. *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge Press, 1983
- Popper K., *Tutta la vita è risolvere problemi. Scritti sulla conoscenza, la storia e la politica*, trad. di D. Antiseri, Milano, Rusconi, 1996
- Quondam A., *Tre inglesi, l'Italia, il Rinascimento*, Napoli, Liguori, 2006
- Rizzo F.P., *L'ellenismo in Sicilia. Panoramica di un convegno*, in «Seia», VI-VII (2001-2002), pp. 9-239
- Rossanda R., *Identità in trincea*, in «il manifesto», 15-05-1999
- Sciortino G., *“Decolonizzando i paradigmi coloniali”. Gli indigeni nella Mozia fenicia, in Visti dall'altra sponda. Interferenze culturali nel Mediterraneo antico*, a cura di P. Giammellaro, Atti del V incontro Orientalisti, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2009, pp. 121-145
- Sicani Elimi e Greci. Storie di contatti e terre di frontiera*, a cura di F. Spatafora e S. Vassallo, Palermo, Flaccovio, 2002

- Spatafora F., *Per un'«archeologia degli incontri»: Sicani ed Elimi nella Sicilia greca*, in *Grecs et indigene de la Catalogne à la Mer Noire*, éd. par H. Tréziny, Aix-en-Provence, éditions erramce, 2010, pp. 25-39
- Thiesse A.M., *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna, il Mulino, 2001. Ed. orig. *La création des identités nationales. Europe XVIII-XX siècle*, Paris, Éditions du Seuil, 1999
- Tucidide, *La Guerra del Peloponneso*, VI, 2
- Valade B., *Multiculturalismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, s.v., online all'indirizzo www.treccani.it/Portale
- Viola P., *L'Europa moderna. Storia di un'identità*, Torino, Einaudi, 2004

Tavola delle illustrazioni

Monica Rubino (monikue85@hotmail.it):

p. 15, *I cigolii logici*

p. 23, *E noi sull'illusione*

Claudia Marsili (sally4t4@hotmail.it):

pp. 17 e 19, *I nasi sani*

p. 37, *In otto bottoni*

Simone Geraci (simour@tiscali.it):

p. 25, *Lo so io solo*

Pubblicata online all'indirizzo
www.ilpalindromo.it
il 26 marzo 2011

